

GIUSEPPE MORABITO

VIAGGIO

NELLA

MEMORIA

**IN RICORDO DEI PARTIGIANI
DEI PATRIOTI E
DEI CADUTI PER LA LIBERTÀ
DELLA BASSA VAL BISAGNO**

A cura della
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
Sezioni di Marassi, Quezzi e S. Fruttuoso

Col Patrocinio del C.d.C. III Bassa Val Bisagno

Ringraziamenti: Si ringrazia per i contributi dati e per le fotografie pubblicate, oltre gli autori i cui nomi appaiano sotto i titoli dei diversi articoli, l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e l'età contemporanea e l'A.N.P.I. Provinciale di Genova.

PREFAZIONE DEL SENATORE RAIMONDO RICCI

Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e l'età contemporanea

Questo piccolo libro compie, nel 60° anniversario della Liberazione dell'Italia dal dominio nazi-fascista, una carrellata di considerazioni generali sulla natura e il valore della Resistenza, su particolari e drammatiche vicende belliche dipanatesi per quasi due anni nella nostra città, sulle stragi naziste, sugli eccidi perpetrati dal fascismo di Salò, sugli eroismi di molti partigiani della montagna e della città, su ricordi e testimonianze brucianti di quella lotta per la libertà, sulle deportazioni, sulle grandi sofferenze individuali e collettive del popolo: realtà che nel loro complesso hanno tracciato la strada del riscatto della nostra Patria dal totalitarismo.

Si tratta di un quadro essenzialmente locale e come tale parziale, tuttavia fortemente significativo di una più vasta lotta nella quale fu impegnata la grande maggioranza del popolo italiano, della sua parte migliore.

È da tutto ciò che occorre partire per riflettere sul senso generale che ha nella storia d'Italia quella straordinaria vicenda storica ed umana; una riflessione che ritengo non solo possibile per il tempo trascorso, ma necessaria nella attuale stagione politica che impone di richiamare il valore di quel passato come estremamente attuale per le sorti stesse del nostro sistema democratico.

Al centro di questa riflessione va collocato il rapporto tra Resistenza e Costituzione, nel quale è possibile cogliere il legame tra la nostra lotta di Liberazione e la Carta fondamentale che definisce l'assetto istituzionale del nostro Paese.

Esiste una evidente continuità tra le idee e i principi elaborati dagli esponenti della Resistenza, appartenenti ai partiti e ai filoni culturali presenti nel CLN e le affermazioni contenute nella Costituzione che spesso sono frutto di compromessi sempre di alto profilo. Ma più che in questa origine l'essenza della Costituzione deve essere colta nella tensione, nelle speranze, nella esperienza collettiva permeata di forte valenza etica che animò la lotta antifascista e di essa rappresenta l'eredità più persuasiva.

In particolare la prima parte della nostra Carta fondamentale, quella che si riferisce ai Principi Fondamentali e al quadro dei Diritti e Doveri dei Cittadini (i primi 54 articoli, sui 139 complessivi della Costituzione), va letta sullo sfondo della tragedia epocale che fu la seconda guerra mondiale, dello sterminio e riduzione in schiavitù di interi popoli, di una Europa percorsa dai vagoni piombati della deportazione politica e razziale, dei campi di concentramento, della distruzione di intere città sotto i bombardamenti. Non può sfuggire a nessuno tutto il valore delle affermazioni contenute nella Costituzione sui diritti inviolabili della persona, sui doveri di solidarietà economica, politica e sociale, sulla pari dignità senza distinzione di razza, sesso, di religione, infine sul ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Va inoltre sottolineato che a fronte di un conflitto che intendeva affermare la volontà di potenza e di dominio di una razza superiore, nella Costituzione si afferma il principio della limitazione della sovranità dello Stato nel quadro di un ordinamento che assicuri pace e giustizia tra i popoli.

Proiettando questi pensieri sulla terribile realtà del presente non può negarsi la loro estrema attualità. La nostra Carta fondamentale è dunque una eredità preziosa della Resistenza destinata a durare nel tempo nell'impianto, nei principi e nei valori.

Essa non è certamente intangibile: può essere aggiornata per adeguarla a nuove esigenze poste dallo sviluppo stesso della democrazia. Ma non può essere stravolta o violentata.

Occorre difenderla, persino salvarla dai tentativi in atto oggi che vorrebbero alterare il suo impianto e le garanzie di libertà, di eguaglianza, di pluralismo e di solidarietà che in essa sono inderogabilmente affermate.

VIAGGIO NELLA MEMORIA

a cura di Giuseppe MORABITO

Il 2005 è l'anno in cui viene celebrato il 60° anniversario della Liberazione dal nazi-fascismo con il conseguente ritorno alla pace, alla libertà e alla democrazia del nostro Paese. Celebrare la Liberazione, a tanta distanza di tempo, potrebbe sembrare un fatto retorico o puramente celebrativo; ma non lo è, se non altro per il significato storico, politico, morale, culturale, sociale e civile che questo anniversario rappresenta per la nostra società. Ricordare la Resistenza significa non solo pensare con gratitudine a tutti coloro che combatterono per la libertà del nostro Paese, ma significa anche commemorare e rendere omaggio a tutti i coloro che, a migliaia, persero la vita per conquistare la libertà, la democrazia e migliori condizioni di vita.

A parte ciò, ricordare un avvenimento così importante per la storia del nostro Paese, che da quegli avvenimenti conquistò la libertà, affermò il valore della democrazia e sconfisse i suoi oppressori, significa anche rinverdire la sua memoria storica per non dimenticare e affinché quello che è successo non possa più accadere; ben sapendo che un popolo che non ha memoria è un popolo senza storia e senza futuro.

I partigiani e gli altri combattenti per la libertà sapevano che combattendo contro i fascisti e i nazisti prendevano parte attivamente ad una lotta dura che li avrebbe contrapposti ad un nemico feroce e potente. Ma erano altrettanto consapevoli della necessità che toccava al popolo italiano di risollevarsi da tanti anni di ignominia e, anche pagando con la vita, contribuire direttamente a riconquistare la dignità di popolo che il fascismo aveva cancellati. Essi sapevano bene che di fronte all'occupazione nazista e alla ferocia anche dei loro alleati fascisti era giunto il momento di scegliere. Ed essi, appartenenti ad ogni ceto sociale e dei diversi orientamenti politici e culturali, hanno scelto di combattere per la rinascita della nostra Patria e per conquistare quei valori di libertà, di democrazia e di giustizia sociale sui quali si è poi formata la nostra Repubblica e che la Costituzione ha poi sancito.

Questo avvenne e il popolo, come ha ricordato recentemente il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, fu protagonista: *"La Resistenza, patrimonio di tutto il Paese, ebbe nei partigiani la punta più avanzata, e fu condivisa dalla maggioranza degli Italiani. Da quegli eventi lontani, ma ben presenti nella nostra coscienza, ebbe inizio la sequenza di avvenimenti che s'è conclusa con la nascita della Repubblica Italiana consacrata nella Costituzione ancora oggi essenziale punto di riferimento per la vita democratica della Nazione e per l'Unità della nostra Patria. Bisogna ricordare non dimenticarle le vicende della Resistenza, per non dar luogo a nuove divisioni, nella spirito dell'unità sostanziale della nostra Nazione. E' importante che la memoria storica venga approfondita"*.

I sacrifici pagati dal popolo italiano con la prigionia, le torture, le fucilazioni, gli eccidi, le deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio, con le leggi razziali e così via, per contribuire a restituire all'Italia libertà, onore e dignità sono stati immensi. Le storie umane e politiche dei tanti partigiani, patrioti e caduti per la libertà che di seguito pubblichiamo sono lì a dimostrarlo!

E' quindi partendo da queste considerazioni e dalla necessità di ricordare e attualizzare la "Memoria storica" di quel grande evento di popolo, quale fu la Resistenza, che le Sezioni dell'ANPI della Bassa Val Bisagno hanno deciso di pubblicare il presente opuscolo. Con tale atto intendono anche ricordare i tanti "Caduti per la libertà" che nel nostro territorio vivevano o che avevano lo proprie "radici" e che, partecipando alla Resistenza, contribuirono, anche a costo della propria vita, a far rinascere nel nostro Paese quei valori di libertà e di democrazia negati e a liberarlo dalla dittatura fascista e da una feroce occupazione straniera.

Ricordare la Resistenza e celebrare la Liberazione significa anche combattere con le armi del ragionamento, della persuasione e del dialogo quei gruppi e partiti che si rifanno alle ideologie nazional-fasciste e che tendono a giustificare o a negare persino le atrocità commesse dal fascismo e dal nazismo. Significa anche contrastare coloro che hanno presentato al Senato il disegno di legge n. 2244 per il "Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana (RSI)", e intendono equiparare chi è morto per la nostra libertà, come i patrioti e quei soldati che fedeli al nostro Paese dopo l'8 settembre '43 furono massacrati dai nazisti, con coloro che hanno combattuto accanto ai nazisti.

Il compianto Presidente Sandro Pertini quando parlava della Resistenza e delle tragedie provocate dal fascismo e dal nazismo spesso ripeteva: *"E' bene che i giovani vengano in massa in questi luoghi perché imparino ad apprezzare i valori della libertà"*. Lo stesso invito riecheggia spesso anche nelle testimonianze e nei racconti dei superstiti dei campi di sterminio. E' anche per rispondere a questi inviti che ci sembra opportuno e doveroso ricordare alcuni luoghi dove furono compiuti dai nazi-fascisti alcuni fra i più atroci eccidi nelle vicinanze di Genova e nei più noti campi di sterminio (Auschwitz, Dachau e Mauthausen).

Attraverso poi le biografie, a noi note, intendiamo ricordare e onorare la memoria dei partigiani e degli altri caduti per la libertà dei nostri Quartieri e contribuire, anche attraverso la conoscenza delle loro vite, ad aiutare la riflessione di coloro che la storia della Resistenza non la conoscono e che vogliono, anche se sinteticamente, approfondirla.

*Quanto sangue, quanto dolore per
arrivare a questa costituzione!
Dietro ad ogni suo articolo voi dovete
vedere, o giovani, giovani come voi,
caduti combattendo, fucilati, impiccati,
torturati, morti di fame nei campi di
concentramento, morti in Russia,
morti in Africa, morti per le strade di
città, per le strade di paesi, che hanno
dato la vita perché la libertà e la giustizia
potessero essere scritte su questa carta.
Questo è un testamento di centomila
morti.*

*Se voi volete andare in pellegrinaggio
nel luogo dove è nata la nostra
Costituzione, andate nelle montagne
dove caddero i partigiani, nelle carceri
dove furono imprigionati, nei campi
dove furono impiccati.
Dovunque è morto un italiano per
riscattare la libertà e la dignità, andate
lì, o giovani, col pensiero, perché lì è
nata la nostra Costituzione.*

Piero CALAMANDREI

LA PARTECIPAZIONE POPOLARE ALLA LIBERAZIONE E LE RAPPRESAGLIE FASCISTE A GENOVA

di Massimo BISCA, Segretario Provinciale dell'ANPI di Genova

In Liguria la partecipazione popolare alla guerra di Liberazione che non diede tregua all'invasore fin dal primo giorno dell'occupazione nazista è dimostrata dagli oltre 20.000 combattenti e dai 3.000 caduti. Nella nostra Regione la ferocia nazista si evidenziò attraverso la tortura di centinaia di uomini e donne nelle celle della Casa dello studente e il massacro di centinaia di giovani inermi negli eccidi avvenuti nel 1944 e nel 1945 nei quali furono massacrati ben 228 patrioti.

Nella nostra Regione l'attività cospirativa contro il fascismo si sviluppò, tra l'altro, in tutti gli impianti ferroviari di Genova e del Compartimento fin dagli anni venti; per assumere, dopo l'8 settembre del '43, una forma di lotta aperta contro la guerra e il nazi-fascismo.

Dal gennaio 1943 fino alla sua Liberazione Genova fu teatro di feroci rappresaglie fasciste, così come è documentato nelle pagine successive.

Il contributo dato dai lavoratori alla Resistenza è stato immenso. Gli scioperi nelle grandi fabbriche del marzo 1943, seguiti nella primavera successiva da un ciclo di lotte ancora più possente, hanno segnato una opposizione di massa ai fascisti e ai nazisti. Una mobilitazione di massa che non ebbe uguali per ampiezza e incisività nell'Europa governata, in quegli anni, dai nazi-fascisti!

La protesta popolare contro il regime fascista e l'occupazione straniera si era caratterizzata da iniziative di massa con lo sciopero dei tranvieri del 27 novembre 1943, con il blocco totale delle vetture, e con gli scioperi contro la fame in tutte le fabbriche dal 16 al 18 dicembre 1943.

I tedeschi, preoccupati per la scarsa produzione bellica, cercarono di intervenire con l'aumento delle razioni alimentari per gli operai e con la concessione della 13^a mensilità.

I fascisti genovesi, da parte loro, vollero assumersi, in quella situazione, un ruolo crudele: il 18 dicembre '43 fucilarono a Bolzaneto, senza alcun processo, due giovani operai (Maffei e Livraghi) che erano stati arrestati durante un corteo per il pane.

Le promesse del generale Zimmerman non ebbero concreto seguito, e così gli scioperi ripresero, nel gennaio del 1944, in modo ancora più imponente. La repressione fu affidata di nuovo ai fascisti e al capo della Provincia di Genova Carlo Emanuele Basile.

In un proclama del 13 gennaio 1944 costui definisce lo sciopero un sabotaggio e minaccia la chiusura, a tempo indeterminato, degli stabilimenti in sciopero. Il lavoro, però, non riprese. Anzi, i gruppi partigiani sostengono e difendono il diritto di sciopero. Negli scontri seguiti allo sciopero muore un ufficiale tedesco. La rappresaglia, anche stavolta, viene ordinata ai fascisti. Basile annuncia in un manifesto affisso in città il 14 gennaio otto condanne capitali da eseguire all'alba successiva nel forte di San Martino.

La crudeltà dei nazisti e dei loro alleati fascisti della Repubblica Sociale Italiana si mostrò particolarmente feroce con gli eccidi, compiuti nel primo semestre del 1944, della Benedica, del Turchino e di Portofino, e di quelli, commessi nel 1945, ricordati

come “L’eccidio del panino e della mela” e delle fucilazioni del Righi, di Cravasco e di altre.

Dopo i grandi scioperi che schierarono la classe operaia genovese, quasi senza defezioni, dalla parte del movimento di liberazione il prefetto Basile, dopo il rastrellamento di 64 operai dell’Ansaldo Meccanico, attuò il 16 giugno 1944 la deportazione in massa di 1.500 operai delle fabbriche genovesi (S. Giorgio, Siac, Piaggio, Cantiere Navale e Ansaldo) nei campi di concentramento nazisti.

La presenza di formazioni partigiane alle spalle dello schieramento tedesco, sui monti dell’Appennino appena fuori dalla città, ma anche dentro la città i GAP e le SAP, rese difficile ai tedeschi la difesa sia dal mare che dalla terra e li fece vivere come in stato di assedio.

Genova fu all’avanguardia tra le città che si liberarono con le proprie forze liberandosi (il 24 aprile 1945) con la discesa dai monti delle brigate partigiane e con il supporto delle squadre di azione partigiane operanti in città.

Gli operai genovesi, grazie ai 128 CLN aziendali, poterono battersi, tra l’altro, per impedire ai nazisti di distruggere gli impianti delle fabbriche e del porto, riuscendo a difenderli e a salvarli fino all’arrivo degli alleati. Genova insorse, applicando il famoso “piano A”, e tagliò ai fascisti e ai tedeschi ogni possibilità di manovra, chiudendoli in una tenaglia e costringendo alla resa anche le sparute truppe fasciste rimaste, tra cui la famigerata Decima Mas del comandante Borghese.

Il 26 aprile 1945 il generale prussiano Gunther Meinhold dovette consegnare nelle mani di un operaio, Remo Scappini, l’atto di resa senza condizioni delle truppe tedesche a Villa Migone (Genova San Fruttuoso).



I **GAP** (Gruppi di Azione Patriottica) avevano il compito di organizzare segretamente scioperi, compiere azioni di sabotaggio nei confronti dei nazi-fascisti, aiutare i giovani a non essere richiamati alle armi sotto al Repubblica di Salò, coordinare la propaganda con manifesti e raccogliere denaro per il “Soccorso rosso” (l’aiuto che si dava alle

famiglie dei combattenti che erano rimaste senza capo famiglia). Successivamente, i GAP divennero piccole arditissime formazioni militari per la guerriglia in città. In certi casi, quando ancora non era stato identificato, il gapista continuava ad abitare nella sua casa e a svolgere il suo normale lavoro. Costituiti per iniziativa del Comando generale delle Brigate Garibaldi alla fine del Settembre 1943 erano piccoli gruppi di 3-4 uomini. In ogni città esistevano parecchi gruppi. Solo i componenti di una stessa squadra dovevano essere a contatto fra loro, ma quasi sempre ognuno ignorava la vera identità degli altri, avendo tutti adottato nomi di battaglia. Il caposquadra era collegato al comandante e al commissario di distaccamento. Innumerevoli sono state le medaglie d'oro, quasi tutte alla memoria, conferite ai gapisti.

Le **SAP** (Squadre d'Azione Patriottica) erano squadre di combattenti per la libertà che, vivendo nelle loro case, continuavano a svolgere il loro lavoro e, oltre a compiere azioni isolate di sabotaggio, avevano la funzione di raccogliere informazioni e svolgere azioni di controspionaggio finalizzate all'organizzazione della lotta clandestina. La costituzione delle SAP era stata avviata in previsione di un'insurrezione popolare in città che avrebbe potuto contare sull'appoggio diretto delle formazioni partigiane che operavano invece in montagna. La loro organizzazione fu pertanto molto ben curata dai partiti del CLN (Comitato Liberazione Nazionale) e le SAP risultarono determinanti per il successo dell'insurrezione popolare del 24 e 25 aprile 1945 che liberò Genova dai fascisti e dai nazisti.

N.B.: I nomi dei “Caduti per la libertà”, che di seguito pubblichiamo, sono quelli contenuti negli archivi dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Marassi e Quezzi, e quelli rilevati direttamente dalle lapidi esposte in alcune vie e piazze della nostra Circoscrizione.

Ci scusiamo per eventuali omissioni non dovute alla nostra volontà! Saremo grati a tutti coloro che vorranno aiutarci ad aggiornare gli elenchi segnalandoci i nominativi di altri partigiani, patrioti e caduti per la libertà, della nostra Circoscrizione, non presenti negli attuali elenchi ed eventuali loro biografie, storie o racconti. Il materiale raccolto servirà per un aggiornamento degli archivi dell'ANPI e per eventuali successive pubblicazioni.

mg@morabitojuseppe.net – <http://www.morabitojuseppe.net>

LA RESISTENZA IN LIGURIA (IN CIFRE)

Partigiani combattenti	22.639
Partigiani caduti	2.470
Partigiani mutilati e invalidi	2.776
Patrioti	10.266
Civili caduti	750

LE DONNE NEGLI SCIOPERI E NELLA LOTTA PARTIGIANA

Questi dati si riferiscono al periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Prima dell'armistizio le donne condannate dal tribunale speciale sono state ben 112

- Arrestate, torturate, condannate dai tribunali fascisti: 4.633
- Partigiane, staffette, sapiste e gapiste: 37.000 (In Provincia di Genova 722)
- Comandanti o commissarie di guerra: 512 (In Provincia di Genova 29)
- Deportate nei lager: 2.890 (In Provincia di Genova 21)
- Fucilate o cadute in combattimento: 683 (In Provincia di Genova 25)
- Ferite: 1.750
- Organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna: 70.000
- Patriote: 20.000 (In Provincia di Genova 185)
- Medaglie d'oro: 15, di cui 1 d'oro e 11 decorate, 2 d'argento viventi

COMPOSIZIONE POLITICA BRIGATE PARTIGIANE

Brigate d'Assalto Garibaldi (Organizzate dal Partito Comunista Italiano) 575
Brigate Giustizia e Libertà (Organizzate dal Partito d'Azione) 198
Brigate Matteotti organizzate dal Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria: 70
Brigate autonome (Organizzate da militari, particolarmente attive in Piemonte, 255
Brigate del Popolo (Organizzate dal Partito Popolare - Democrazia Cristiana) 54

LE FUCILAZIONI DEL FORTE DI SAN MARTINO

Il 14 gennaio del 1944 nel forte di San Martino furono assassinati i partigiani Dino Bellucci, Giovanni Bertora, Giovanni Giacalone, Romeo Guglielmetti, Amedeo Lattanzi, Luigi Marsano, Guido Mirolli e Giovanni Veronelli.

Nell'intento di provvedere alla loro fucilazione era stato convocato dal Prefetto, nel forte, un plotone di carabinieri comandato dal tenente Avezzano Comes, ignaro di quello che stava per avvenire. Quando giunse il furgone dal quale scesero gli otto condannati, seguiti dai militi fascisti che li scortavano, il console della milizia Grimaldi ordinò al tenente Comes di predisporre gli uomini per la fucilazione dei patrioti. Comes oppose un netto rifiuto giustificato dal fatto che egli riteneva l'ordine illegittimo ed illegale. Minacciato di morte, insultato, disarmato e rinchiuso in un bunker, il tenente Comes assistette impotente al successivo ammutinamento dei suoi carabinieri che, al rinnovato ordine di sparare sulle vittime, risposero non premendo il grilletto o scaricando in aria i propri fucili.

Fu allora che gli otto patrioti furono massacrati incatenati due a due e finiti a colpi di rivoltella alle tempie da un medico aguzzino in camicia nera che, in preda ad un macabro terrore, finì per ferire ad un piede anche il frate che si chinava a confortare le vittime agonizzanti.

Era la prima volta che i fascisti e i nazisti ponevano in atto nella nostra città una così feroce vendetta giustificandola con l'uccisione, avvenuta nei giorni precedenti, di un ufficiale tedesco e del ferimento di un secondo, ad opera dei gapisti genovesi. Gli otto condannati a quell'orribile fine erano assolutamente estranei alla vicenda in quanto già arrestati e incarcerati da tempo per un delitto diverso: quello di lottare per la libertà del nostro Paese dall'oppressione nazi-fascista.

IL RASTRELLAMENTO E GLI ECCIDI DELLA BENEDICTA **di Raimondo RICCI (Dal n. 2/1998 di "Storia e memoria", edita dall'ILSREC)**

L'azione antipartigiana organizzata nei giorni immediatamente antecedenti la Pasqua del 1944 nella zona dell'Appennino Ligure-Piemontese situata tra la Val Stura e la Val Lemme fu il primo grande rastrellamento, noto come quello della Benedicta (dal nome di un antico romitorio), che i comandi militari germanici decisero al fine di garantirsi la



sicurezza delle proprie vie di comunicazione tra la Riviera ligure e la Pianura padana. Essi avevano infatti raccolto notizie circa l'insediamento nella zona di formazioni partigiane la cui consistenza e il cui armamento erano stati descritti dai rapporti trasmessi ai comandi di Genova e Alessandria, in termini molto esagerati. In effetti si trattava, come univocamente danno atto sulla base di documenti e rapporti dell'epoca

tutti gli storici che si sono occupati dell'avvenimento, di un insediamento della Resistenza costituito dalla III Brigata Garibaldi "Liguria" e dalla Brigata autonoma "Alessandria" i cui effettivi erano complessivamente inferiori alle ottocento unità, dei quali soltanto la metà dotati di armamento leggero e inadeguato costituito per la maggior parte da fucili italiani mod. '91. Inoltre nella zona erano confluiti molti giovani renitenti per sottrarsi ai bandi di chiamata alle armi, e gli stessi nuclei resistenti che si erano costituiti avevano un'organizzazione approssimativa, frutto di inesperienza e priva delle dure regole che in seguito sarebbero state imposte dalle esigenze e dalla durezza della guerriglia.

L'azione tedesca si svolse nel periodo compreso tra il 6 e l'11 aprile 1944 e si risolse in una sanguinosa tragedia nella quale furono largamente coinvolte le popolazioni contadine della zona e i giovani sbandati. Il crimine commesso dai tedeschi a seguito delle decisioni delle SS consisté nell'uccisione non in combattimento ma dopo la resa e la deposizione delle armi di un grande numero di partigiani e di giovani semplicemente renitenti, che delle formazioni armate non facevano parte. Gli storici danno atto che 75 persone furono fucilate a gruppi di cinque da un plotone di bersaglieri comandati da un ufficiale tedesco nei pressi del romitorio. Di questo crudele massacro un testimone oculare, Giuseppe Ennio Odino, miracolosamente scampato perché creduto morto, ha potuto descrivere l'evolversi degli eventi. I loro corpi furono gettati in una fossa comune nella quale a fine giornata vennero a trovarsi un centinaio di cadaveri, in quanto vi furono aggiunti altri uccisi dopo la cattura durante la giornata del 7 aprile. Altri gruppi ancora vennero fucilati dopo la cattura in numero di 13 a Villa Bagnara, 16 a Voltaggio e 14 a Passo Mezzano. Il totale delle vittime fu, secondo i resoconti dei comandi tedeschi operanti nella zona di 145.

LA RAPPRESAGLIA DEL TURCHINO

di Raimondo RICCI (Dal n. 2/1998 di "Storia e memoria", edita dall'ILSREC)

Nell'ambito di una decisa ripresa di attività della Resistenza sia in montagna sia in città, che dopo i tragici e dolorosi avvenimenti della Benedicta vedrà, dalla tarda primavera all'autunno del 1944, il movimento partigiano acquisire un nuovo livello di organizzazione e maturità, il 14 maggio 1944 venne organizzata dai GAP, nel centro di Genova, un'azione di attacco contro i militari tedeschi che frequentavano il Cinema Odeon, a essi riservato in via esclusiva. L'esplosione di una bomba all'interno di quel locale causò la morte di 5 militari e il ferimento di altri 15. La risposta nazista a questa azione si mosse rapidamente. Il compito fu assunto dalle forze di sicurezza essenzialmente costituite dalle SS anche perché tutta la gestione della rappresaglia avveniva a livello del comando insediato nella Casa dello Studente e nella IV sezione del carcere di Marassi. Di qui furono prelevati i 59 candidati alla fucilazione: 42, provenienti anche da altre province, erano detenuti per attività antifascista, 17 provenivano dal rastrellamento della Benedicta avvenuto il mese precedente. L'esecuzione ebbe luogo nelle prime ore del 19 maggio 1944 nella località, prossima al Passo del Turchino, denominata Fontanafredda. Le modalità di essa furono

particolarmente crudeli, in quanto le vittime designate dovettero portarsi su assi protese sopra una grande fossa che nel giorno precedente un gruppo di ebrei, pure detenuti a Marassi, era stato costretto a scavare, e ivi vennero uccise a colpi di mitra in gruppi di sei cadendo sui corpi dei loro compagni già uccisi. Anche qui ne vollero cancellare le tracce: in un comunicato del 20 maggio 1944 il comando tedesco dava notizia della rappresaglia, tuttavia affermando che essa era avvenuta il 18 anziché il 19. Falsità che, insieme al rifiuto di tutto il personale della Casa dello Studente e di Marassi di fornire notizie sulla destinazione dei loro cari, a lungo impedì ai familiari dei trucidati di conoscerne la sorte effettiva.

L'ECCIDIO DI PORTOFINO

di Raimondo RICCI (Dal n. 2/1998 di "Storia e memoria", edita dall'ILSREC

Nella zona di Portofino era insediato un nutrito contingente di marina germanica in funzione di avvistamento e difesa costiera comandato dal tenente Ernst Reimers. Costui viene indicato come un fanatico nazista in rapporti di stretta collaborazione con il Comando SS di Genova e legato da stretti rapporti di amicizia soprattutto con il tenente Otto Kaess. In particolare il Reimers aveva stabilito il proprio comando nel castello di San Giorgio, situato oltre il piccolo paese di Portofino verso la punta orientale del capo, e lo aveva parzialmente trasformato in una prigione allestendovi numerose celle. Infatti, siccome alla Casa dello Studente le urla delle persone sottoposte a torture si udivano, il Kaess pensò bene di servirsi del suo amico Raimers, che per crudeltà lo superava e che era l'autore materiale delle torture.

Qui nella notte tra il 2 e 3 dicembre 1944 furono fucilati sulla spiaggia dell'Olivetta 22 prigionieri politici prelevati dalla IV sezione del carcere di Marassi a disposizione delle SS e i loro corpi, legati l'uno all'altro con filo di ferro, furono caricati su alcune barche e gettati in mare al largo con pesanti pietre come zavorra. La scelta degli sventurati non poté che avvenire, a causa del ruolo che egli ricopriva, per determinazione del comandante dell'AK di Genova tenente colonnello Engel. All'operazione partecipò anche Vito Spiotta, segretario del fascio di Chiavari e vice comandante della brigata nera "Silvio Parodi", condannato a morte, anche per la partecipazione a questa strage, con sentenza del 18 agosto 1945. Le ragioni di questo eccidio non furono mai esplicitate dai tedeschi come rappresaglia, ma è fondata l'ipotesi che esso vada posto in relazione alla cosiddetta "giornata della spia" del 30 novembre precedente. In quella occasione erano state giustiziate su iniziativa del Comando generale delle brigate Garibaldi alcune spie fasciste. Il significato di questa azione, ancor più che nell'eliminazione di elementi pericolosi per la Resistenza, fu nel fatto che interi quartieri della città vennero occupati e a lungo militarmente presidiati dalle formazioni partigiane. Poiché l'eccidio di Portofino venne mantenuto segreto, la dolorosa ricostruzione dei nomi delle vittime fu estremamente difficile. Essa fu compiuta nell'immediato dopoguerra solo grazie al determinante apporto del vice Questore della Liberazione, Gelasio Adamoli, poi divenuto Sindaco di Genova.

IL TRAGICO “ECCIDIO DEL PANINO E DELLA MELA”

Giova ricordare, per le sue caratteristiche vili e odiose, l'eccidio perpetrato dai fascisti genovesi tra il 13 e il 14 gennaio 1945 denominato del “Panino e della mela”, avvenuto senza neanche il pretesto della rappresaglia.

Tredici detenuti politici furono prelevati dal carcere di Marassi, fatti salire su diversi



camion e portati in località prossime alle loro abitazioni. Crudele fu l'inganno perpetrato: era stato detto loro che li avrebbero fatti uscire dal carcere per poi liberarli. Ad ognuno di loro fu messo nelle tasche un panino e una mela. Un rito macabro, mai capito! Appena scesi a terra furono colpiti da colpi di pistola alla nuca: tre a Marassi (Biscuola, Firpo e Tronfi), due sul ponte di Terralba (Atzeni e Meloni), due al Campasso (Jursè e Spataro), due a Borzoli e quattro in piazza Baracca a Sestri Ponente. Lapidì, cippi, targhe di vie, titolazioni di sedi di partiti ricordano, insieme ai nomi di quei patrioti, l'orrore di quei giorni e la condanna di quelle gesta che non è solo condanna politica ma anche morale e umana. L'impressione in città fu tale che i fascisti, messi alle strette dallo sdegno popolare, inventarono la versione dei fatti, pubblicata dai giornali dell'epoca, nella quale si imputava la strage a scontri tra bande di ribelli e ad esecuzioni bolsceviche.

LE VITTIME DI MARASSI E SAN FRUTTUOSO

- Lapide sul Ponte di Terralba che ricorda “Qui il 14 gennaio 1945 i partigiani **Efisio ATZENI** e **Giovanni MELONI** vennero trucidati dalle brigate nere. A cura dell’ANPI e del Comune di Genova”

- Lapide in Corso Galliera (di fronte al civ. 10) che ricorda “Qui il 14 gennaio 1945 il partigiano **Attilio FIRPO** venne trucidato dalle brigate nere. A cura dell’ANPI e del Comune”;

- Lapide in Corso Sardegna (incrocio C.so De Stefanis) che ricorda “Qui il 14 gennaio 1945 il partigiano **Antonio TRONFI**, di anni 18, venne trucidato dalle brigate nere. A cura dell’ANPI e del Comune di Genova”;

- Lapide in Via Bonifacio che ricorda “Qui cadde trucidato il partigiano **BISCUOLA Giuseppe** il 14/1/1945 - A perenne ricordo - ANPI Sez. di Marassi”.

LE FUCILAZIONI DEL CASTELLACCIO-RIGHI

Giovedì 1° Febbraio 1945 il quotidiano "Il Lavoro" pubblicò la notizia dell'esecuzione della condanna a morte di sei persone con la seguente cronaca: “Si è riunito nei giorni scorsi nella nostra città (il 29.1.1945 a Palazzo Ducale, n.d.r.) il Tribunale Militare Straordinario del 210° Comando Regionale Militare per giudicare certi Federico Vinelli, Angelo Gazzo, Pietro Pinetti, Alfredo Formenti, Luigi Riva, Pietro Silvestri, Salvatore Rizzo e Michele Grossi, imputati di intelligenza con il nemico (...). Il Tribunale Militare Straordinario ha svolto il dibattito producendo schiaccianti prove contro gli accusati, presenti in stato di detenzione. Sono stati sentiti numerosi testi. Il Pubblico Ministero ha chiesto la pena di morte per tutti gli imputati. (...). Dopo la difesa, il Tribunale ha emesso la sentenza condannando alla pena di morte con fucilazione nella schiena il Vinelli, il Gazzo, il Pinetti, il Formenti, il Riva, e il Silvestri. Per gli imputati Grossi e Rizzo il Tribunale si è dichiarato incompetente a giudicare (...). I condannati a morte sono stati giustiziati all'alba di stamani". La zona scelta per l'esecuzione si trova sulle alture di Genova e fa parte del complesso di antiche fortificazioni costruite per proteggere a Nord la città.

All'alba del 1° Febbraio i sei condannati, rinchiusi nella IV sezione del carcere di Marassi, furono prelevati e condotti su automezzi verso le alture della città. Il reparto delle Brigate Nere, incaricato dell'esecuzione, si diresse verso la zona del Forte Castellaccio, area militare interdetta ai civili. Quale luogo per l'esecuzione venne scelto il piccolo prato sotto il vecchio ponte levatoio dove i fascisti collocarono le sei sedie, prelevate nella chiesa del vicino convento delle Suore Crocifisse, per farvi sedere i condannati destinati alla fucilazione alla schiena.

LE FUCILAZIONI DI CRAVASCO

di Raimondo RICCI (Dal n. 2/1998 di "Storia e memoria", edita dall'ILSREC)

Il 22 marzo del 1945 una pattuglia di militari tedeschi portatasi in una piccola frazione del comune di Campomorone, nelle vicinanze di Genova, per una delle ormai consuete azioni di razzia, cade in un'imboscata tesa da un reparto della "brigata Balilla" e nel rapido scontro a fuoco otto tedeschi rimangono sul terreno. Nelle primissime ore del successivo 23 marzo vengono prelevati dalla IV sezione del carcere di Marassi venti detenuti politici che vengono poi trasferiti su di un camion nei pressi del cimitero di Cravasco per essere fucilati. Due di essi riescono a fuggire durante il percorso. Il massacro è dettagliatamente descritto da Arrigo Diodati (Franco), allora diciannovenne, che miracolosamente riesce a scampare. Egli precisa che verso le due del mattino i fucilandi vengono radunati da due marescialli delle SS che li accompagneranno poi sul posto dell'esecuzione insieme a Mauro Risi, sottufficiale della G.N.R. appartenente al Comando delle SS. Diodati, ferito alla gola, trascinato a terra dal corpo di un suo compagno colpito e cosparso di sangue, riferisce di aver scorto il Risi inferire



personalmente ai moribondi il colpo di grazia, che a lui viene risparmiato in quanto creduto già morto. Il Risi verrà condannato a morte dalla Corte straordinaria d'Assise di Genova il 16 giugno 1945 con sentenza eseguita il 2 agosto successivo.

SITI PUBBLICI DEDICATI A “CADUTI PER LA LIBERTÀ” A GENOVA MARASSI, QUEZZI E SAN FRUTTUOSO

- Salita **Giuseppe ARZANI** – S. Fruttuoso - “Caduto per la libertà 1926-29/8/1944”

VIRGINIO GIUSEPPE ARZANI “KIKIRIKÌ”

È nato a Genova nel 1922. Fin da ragazzo è stato un assiduo frequentatore dell’Azione Cattolica (Chiesa di S. Margherita di Marassi). Sottotenente di fanteria in s.p.e., subito dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, intraprende la lotta di liberazione. Dimostra di possedere belle doti sia come animatore che come organizzatore distinguendosi ripetutamente in combattimento per prontezza e per decisione personale. Meritano particolare menzione le azioni condotte alla testa del suo distaccamento a Sarezzano contro una caserma tedesca, durante la quale riporta una prima ferita, e nei pressi di Tortona dove libera alcuni dei suoi uomini tratti prigionieri dai tedeschi e dove viene nuovamente ferito.

Nell’Agosto del 1944 per tre giorni consecutivi difende strenuamente, insieme ai suoi compagni del Battaglione “Peter”, dagli attacchi dei nazi-fascisti inviati a rastrellare la zona, la stretta di Pertuso in Val Borbera, catturando 54 prigionieri e conquistando un gran numero di armi. Gravemente ferito ad un ginocchio disponeva per un ordinato ripiegamento per resistenze successive dirigendo di persona le azioni dalla barella, rifiutando di farsi portare al sicuro. Coinvolto nella lotta ravvicinata veniva ucciso insieme ad altri compagni di lotta con delle bombe a mano lanciate dai nazi-fascisti. Vilmente trucidato sulla sua barella chiudeva così da prode la giovane vita generosamente prodigata per gli ideali di fedeltà alla Patria il 29 agosto 1944 a Cerreto di Zerbia (PC). Con queste motivazioni è stato decorato di Medaglia d’oro della Resistenza.

A Lui è intitolata la Sezione dell’ANPI di Genova Marassi.

- Via **Erpidio BERNO** – S. Fruttuoso - “Caduto per la libertà 1924-2/5/1944”

- Passo **Giuseppe BISCUOLA** – Marassi – “Caduto per libertà 1904-14/1/1945”

GIUSEPPE BISCUOLA “MILAN”

È nato a Ferrara il 28/5/1904. Meccanico presso l’Ansaldo di Genova Campi, fu da sempre contro il regime fascista e non lo nascondeva; anzi non perdeva occasione per criticare, anche pubblicamente, il governo Mussolini e il comportamento dei fascisti locali. Fu per questi motivi perseguitato a lungo.

Nel 1936, mentre svolgeva attività politica a favore dell’organizzazione clandestina comunista, fu arrestato dai nazi-fascisti e deferito al Tribunale Speciale che lo condannava a 10 anni di reclusione per “Costituzione, appartenenza, propaganda per

il Partito Comunista Italiano”. Liberato, per amnistia, riprese l’attività clandestina utilizzando a tal fine una piccola tipografia clandestina installata a San Fruttuoso, dove

abitata (in via G. Torti). Fu arrestato nuovamente nel 1938 per aver parlato contro il regime fascista, ma poi fu rilasciato e continuò l'attività politica clandestina in collegamento con gli antifascisti di S. Fruttuoso, che dal 1941, facevano capo a Piero Pinetti, e ai ferrovieri dello scalo di Genova Terralba.

Dopo l'8 settembre del 1943 fu tra i primi organizzatori della Resistenza. Nel 1944 fu arrestato dalle SS e dalla X Mas in quanto organizzatore e collaboratore dei partigiani, e condotto alla Casa dello studente. Fu rilasciato dopo 20 giorni, ma da allora fu continuamente sorvegliato. Dal 1 luglio 1944 partecipò alle attività cospirative della Brigata Sap "Mirolli-Pinetti" attiva a S. Fruttuoso e nel resto della Val Bisagno. L'11 novembre 1944 fu nuovamente arrestato dalla Squadra politica della Questura, tradotto nel carcere di Marassi e portato alla Casa dello studente, dove fu sottoposto a lunghi interrogatori e a torture, per poi essere riportato a Marassi. Nella notte fra il 13 e il 14 gennaio 1945 fu prelevato dal carcere, insieme ad altri 12 patrioti e ucciso sul ponte di Terralba nella macabra messinscena ricordata come "L'eccidio del panino e della mela". A Lui e all'altro partigiano Cesare Scolesite è stata intitolata la sezione del P.C.I., adesso dei D.S., di Genova San Fruttuoso.

-Via **Fratelli CERVI** – Marassi – “Caduti per la libertà – Medaglie d'argento al V.M. - 28/12/1943”

I SETTE FRATELLI CERVI

I sette fratelli Cervi (Agostino, Aldo, Antenore, Ettore, Ferdinando, Gelindo e Ovidio: il maggiore aveva 42 anni, il più giovane 22) sono nati tutti a Campegine (Reggio Emilia), dove facevano i contadini. Tutti antifascisti e organizzatori della lotta partigiana sotto la guida del padre Alcide (1875-1970), sono stati catturati e fucilati, insieme al patriota Quarto Cimurri, dai tedeschi nel poligono di tiro di Reggio Emilia il 28 dicembre 1943.

L'Eccidio dei Fratelli Cervi e di Quarto Camurri

“La mattina del 25 novembre 1943, alle ore 6.30, la casa dei Cervi viene circondata da militi della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Gli uomini presenti il padre Alcide e i sette figli, due italiani (Quarto Camurri e Dante Castellucci) e quattro stranieri vengono arrestati, caricati sui camion e portati nel carcere politico dei Servi, a Reggio Emilia, mentre le donne e i bambini sono abbandonati per strada, e la casa viene saccheggiata e incendiata. Gli stranieri arrestati (assieme a Castellucci, che ha avuto la prontezza di farsi passare per francese, salvandosi così la vita) vengono trasferiti a Parma, mentre i sette fratelli subiscono maltrattamenti affinché parlino. Nel frattempo c'è chi tenta di organizzare la loro evasione dal carcere di San Tommaso, dove sono stati trasferiti. Ma continuano anche le azioni gapiste: il 15 dicembre viene ucciso il seniore della Milizia Giovanni Fagiani e il 27 dicembre - con un'azione peraltro mai rivendicata - il segretario comunale di Bagnolo in Piano, Davide Onfiani. Dopo quest'ultima uccisione, le massime autorità del fascismo reggiano decidono di compiere una rappresaglia. All'alba del 28 dicembre 1943, alle 6.30, i sette fratelli Cervi e il loro compagno partigiano Quarto Camurri sono portati alla fucilazione, nel Poligono del

tiro a segno di Reggio Emilia. Il giornale "Il solco fascista" dà notizia della rappresaglia il giorno stesso in cui viene compiuta omettendo però i nomi dei fucilati, e i corpi vengono sepolti in un luogo nascosto, il cimitero di Villa Ospizio. Sembra quasi che ci sia da parte fascista timore ad assumere in pieno la responsabilità di quanto deciso, e gli stessi certificati di morte non vengono firmati. La rappresaglia, oltre ad essere finalizzata ad incutere terrore tra la popolazione e gli avversari, è anche una prova di forza compiuta per rinsaldare le fila all'interno del fascismo repubblicano reggiano".

La Memoria dei Cervi

Ai sette fratelli Cervi viene conferita alla memoria la medaglia d'argento al valore militare perché "Primi tra i primi" hanno dato asilo a perseguitati politici e militari e iniziato la lotta armata. Anche il Comando centrale delle brigate Garibaldi assegna ai Cervi il diploma di stelle garibaldine, mentre gli Alleati riconoscono l'aiuto prestato da questa famiglia ai prigionieri americani ed inglesi.

- Via **Pietro FESSIA** – Marassi – “Caduto per la libertà 1920-21/12/1944”

PIETRO FESSIA “PUCCI”

È nato a Genova l'1/7/1920. Fece parte della brigata “Berto”, divisione “Cichero”. A causa di ferite riportate in combattimento morì a Gorreto, in Val Trebbia, il 18/12/1944. Decorato di Medaglia d'argento al Valore militare.

- Passo **Spartaco FERRADINI** – S. Fruttuoso – “Caduto per libertà 1919-24/4/1945”

A Lui è stata dedicata una lapide, che si trova a Genova San Fruttuoso – Piazza Terralba, civ. n. 5 - che ha incisa la seguente dedica: “Partigiano **FERRADINI Spartaco** di Giulio, caduto per la libertà, 6/11/1919–24/4/1945 – C.L.N. e Comune di Genova”

- Piazzetta **Attilio FIRPO** “Attila” - S. Fruttuoso – “Caduto per la libertà 1916-14/1/1945”

ATTILIO FIRPO “ATTILA”

È nato a Genova il 19 marzo 1916. Fratello di Giovanni, caduto di Cefalonia, Attilio era un impiegato civile che dopo l'armistizio aderì al movimento di Resistenza contro i



nazi-fascisti. Nella primavera del 1944 i partiti del CLN costituirono una nuova forma di resistenza attiva cittadina: le SAP. Ad una di queste, la “Mirolli”, aderì anche Attilio Firpo svolgendo una proficua attività per tutto il 1944 con il nome di battaglia di “Attila”. Denunciato da una spia venne arrestato e successivamente fucilato, insieme ad altri dodici partigiani, nel crudele eccidio, avvenuto nella notte tra il 13 e il 14 gennaio 1945, denominato del “Panino e della mela”.

A Lui è dedicata una lapide in Corso Galliera (di fronte al civ. 10) nel posto dove è stato ucciso, e una delle Sezioni del P.C.I., adesso dei D.S., di Genova Marassi.

- Via **Rino MANDOLI** – Marassi - “Caduto per la libertà 1912-25/2/1944”

RINO MANDOLI “SERGIO BOERO”

È nato a Genova il 13/12/1912 e ha lavorato come meccanico alla Siac di Genova Campi. È stato dirigente della Federazione clandestina del P.C.I. di Genova e diffusore della stampa comunista. Arrestato il 25/4/1939 viene tradotto alle carceri di Marassi; poi al “Regina Coeli” di Roma e successivamente deferito al penitenziario di Castelfranco Emilia (MO). Viene rilasciato dopo il 25 luglio 1943 e, dopo l'8 settembre, torna all'attività clandestina diventando commissario politico della 3ª Brigata Garibaldi “Liguria” operante nei dintorni di Genova. Il 25/2/1944 nel corso di un'azione di pattuglia nei pressi dei Laghi di Lavagnino viene catturato da un reparto fascista. Tradotto alle carceri di Alessandria, nei ripetuti interrogatori mantiene il falso nome di “Sergio Boero”. Viene successivamente trasferito alla Questura di Genova dove, identificato, viene trasferito alla 4ª sezione del carcere di Marassi. Il 25/2/1944 prelevato dal carcere viene fucilato nell'eccidio del Turchino.

Da una lettera dal carcere prima della fucilazione: “Ai miei cari famigliari e agli amici e compagni tutti vada in questa triste ora il mio caro saluto e l'augurio migliore per l'agognato “avvenire”. Non piangete e ricordatemi. Questo è il solo premio a cui ambisco. Ricordare che l'Italia sarà tanto più grande quanto più sangue il suo popolo verserà serenamente”.

- Salita **Giovanni MELONI** – Marassi - “Caduto per la libertà 1918-1945”

GIOVANNI MELONI “LEONE”

È nato a Lillianes (AO) il 4/10/1918. Fece parte di una formazione delle Gap e fu arrestato l'11/1/1945 per essere assassinato dalle brigate nere sul ponte di Terralba il 14/1/1945. Era fratello del partigiano delle Sap Antonio.

A Lui è stata dedicata una lapide che si trova a Genova San Fruttuoso, in Via F. Casoni civ. n. 5, dove è incisa la seguente dedica: “C.L.N. – C.V.L. Partigiano MELONI Giovanni di Agostino – Caduto per la libertà – 4/10/18-13/1/45 – A cura del Comune di Genova”:

- Largo **Augusto MERLO** – Quezzi – “Caduto per la libertà 1924/1944”

AUGUSTO MERLO

È nato a Genova il 18/10/1924. Operò in Piemonte nella divisione “Langhe”, Brigata “Castellino”. Venne ferito durante un combattimento e quindi morì a Murazzano (CN) il 28/9/1944

- Giardini **Guido MIROLLI** - Marassi - “Caduto della Resistenza 1890-1944”

GUIDO MIROLLI

È nato nel 1890. Proveniente da Pisa, da dove aveva dovuto allontanarsi per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, era giunto a Genova, lavorando in qualità di garzone in vari locali, finché approdò nel 1942 a Genova San Fruttuoso dove era venuto a gestire, con la sua compagna Amelia, un bar in Via Paolo Giacometti. È stato organizzatore della Resistenza genovese. Il suo bar fu, specialmente dopo l'8 settembre del 1943, il posto di smistamento della stampa clandestina comunista diventando anche questo fatto capo d'imputazione per il suo arresto. Il 17/12/1943 viene catturato dalle SS, alla cui guida si trovava un certo Schneider conosciuto nel rione quale tipografo austriaco al servizio della polizia nazista, e poi fucilato nel forte di San Martino il 14/1/1944, insieme ad altri sette partigiani. **Il Bar Midolli** è stato da subito il punto di ritrovo degli antifascisti del Quartiere (tra i quali si ricordano Antonio Parodi, Gazzo, Scolesite, Previtali, Fratti, Malacarne, Fenoglio, Fagioni, Crescio) e dei ferrovieri che lavoravano nel vicino deposito locomotive di Brignole. Testimianza di ciò è data dal dal macchinista delle



FS del Deposito di Brignole Edmondo BOZZANI autore del libro “Ricordi di un ferroviere: **La resistenza antifascista dei ferrovieri liguri**”, che così ha testimoniato: “Per noi ferrovieri, era da tempo che nel suo locale (bar Midolli), a due passi dal Deposito, fissavamo attraverso lui i nostri appuntamenti e contatti, e fu nel suo bar che, dopo l'8 settembre (del '43), il Partito (Comunista) continuò a recapitare e a smistare la stampa clandestina”. E poi ancora: “Nel rione di S. Fruttuoso il periodo Badoglio aveva avuto i suoi riflessi politici dando vita ad un pullulare disordinato di piccoli gruppi la cui base operativa, in mancanza di sedi, poggiava prevalentemente nel bar Mirolli”. Altri locali in cui si riunivano gli antifascisti di S. Fruttuoso erano: l'Osteria del Maxo e la trattoria di Lino in via S. Fruttuoso, la trattoria di Anselmo in via Pendola, il laboratorio artigianale di Giuseppe Biscuola nella stessa via, il negozio di borse e cappelli dei coniugi Gazzo in Via Archimede.

- Via **Stefanina MORO** – Marassi – “Caduta per la libertà 1927– 9/10/1944”

STEFANINA MORO

È nata a Genova il 14/11/1927. Fu arrestata, appena diciassettenne, perché accusata di far parte dei gruppi di collegamento tra le varie formazioni di partigiani. Condotta dapprima alla Casa del Fascio di Cornigliano e poi alla Casa dello Studente di Corso Gastaldi fu barbaramente torturata perché svelasse il nome dei compagni. Ridotta allo stremo delle forze morì alcuni giorni ad Asti dopo essere stata ricoverata in ospedale.



Era 9/10/1944.

- Vico **Marcello PAGLIA** - S. Fruttuoso – “Caduto per la libertà. 1927-28/4/1945”

MARCELLO PAGLIA “JOAN”

È nato a Genova il 16/9/1927. Appartenente alla Brigata “Jori”, Divisione “Cichero”, durante i combattimenti per la liberazione della città in Piazza Romagnosi viene colpito dai colpi sparati da un cecchino fascista facendo da scudo allo zio (il partigiano Cesare Paglia). “Joan” muore, a seguito delle ferite mortali, il 28/4/1945. A Lui è stata dedicata una lapide, che si trova a Genova Marassi in Piazza Romagnosi (ingresso Scuola materna), che reca incisa la seguente dedica: “In questa casa fu colpito il partigiano Marcello PAGLIA, 28/4/1945. A perenne ricordo, Sez. Anpi di Marassi, restaurata dal fratello e cugini il 25/4/1977. La Resistenza continua”

- Giardini **Giovanni PALATUCCI** – S. Fruttuoso – “Commissario di P.S.- Deportato a Dackau - Salvò la vita a perseguitati politici e razziali – 1909-1945”

GIOVANNI PALATUCCI

È nato a Montella (AV) il 31 maggio 1909. Nel 1936 viene assegnato, quale vice commissario, alla Questura di Genova. Il 3/11/1937 viene trasferito alla Questura di Fiume per dirigere l'Ufficio Stranieri. L'emanazione delle leggi razziali antisemitiche (luglio-novembre 1938) lo vide immediatamente e decisamente schierato in favore dei concittadini ebrei ma anche di tutti coloro che in fuga da altre nazioni occupate dalle armi tedesche transitavano per il confine istriano.

Nel marzo 1939 sottrasse alla cattura della Gestapo 800 ebrei tedeschi, in fuga dalla Germania nazista, a bordo di un vapore greco. A migliaia i perseguitati venivano da lui istradati con ogni stratagemma possibile all'estero, verso i paesi liberi o nel Sud d'Italia, nel campo di raccolta di Campagna (SA) dove era vescovo suo zio Mons. Giuseppe Maria Palatucci. La sua opera di salvataggio si intensificò all'indomani dell'8 settembre 1943 quando Fiume, assieme alla Venezia Giulia ed all'intera area istriana, venne annessa al Terzo Reich mediante una violenta occupazione militare.

Quando, nel febbraio 1944, il Questore fu richiamato a Roma e il Dott. Palatucci divenne Questore reggente di Fiume e garante istituzionale dell'Italia in quella zona. La "sua" Questura, con i suoi trecento uomini disarmati, divenne un riferimento di umanità e di salvezza per tutti i cittadini, senza distinzione alcuna, e in particolare per i perseguitati ebrei. Procedette alla sistematica distruzione di tutto il materiale documentario riguardante gli ebrei e giacente presso i vari Uffici della Questura e ingiunse all'Ufficio anagrafico del Comune di Fiume di non rilasciare alcun documento riguardante cittadini ebrei senza aver prima informato della cosa le autorità Repubblicane. Rifiutò fino all'ultimo di mettersi in salvo anche quando, nonostante i ripetuti inviti del Console svizzero a Trieste si separò - mettendola al sicuro - dalla donna che avrebbe voluto sposare, una ebrea slava.

Gli ebrei e i perseguitati antifascisti salvati in quei sei anni sono stati oltre 5.000.

- Via **Piero PINETTI** – Quezzi – “Caduto per la libertà 1924-1/2/1945”

PIERO PINETTI “BORIS”

È nato a Genova il 3/12/1924. Meccanico all'Ansaldo Meccanico di Genova Sampierdarena, è stato attivista del Partito Comunista Italiano. Nel maggio del 1944 è stato nominato, dal triumvirato insurrezionale regionale, membro del coordinamento degli “Istruttori militari” di zona, in particolare per i Quartieri di Quezzi e San Fruttuoso. Incontra spesso, specialmente nel bar Midolli di Via P. Giacometti, gli antifascisti di San Fruttuoso e del Deposito Locomotive di Brignole Dal 1° gennaio 1945 diviene vice-comandante della 157ª Brigata SAP “Garibaldi”, poi “Guglielmetti”. Dopo innumerevoli missioni viene individuato e costretto a raggiungere le formazioni partigiane di montagna. L'11 gennaio 1945 venne arrestato da militi della Xª MAS in seguito ad un falso appuntamento organizzato da una spia.

Nel corso di un'intervista per “Il Quartiere” il partigiano Rino Barighini, fondatore, con il padre, del P.C.I. di Quezzi raccontò la storia di Piero Pinetti, la fuga da Quezzi, l'arresto avvenuto in un bar di via Bobbio causato dal tradimento di Walter partigiano arrestato che barattò la propria vita con quella di Piero. Avrebbe ancora potuto salvarsi, ma rifiutò con sdegno l'arruolamento nella Xª Mas di Bottero. È stato detenuto nel carcere di Marassi sino al 29 gennaio, giorno del processo che si concluse con la sua condanna a morte avvenuta al Righi, insieme ad altri cinque patrioti.

È stato decorato con la Medaglia d'argento al Valore Militare.

Da una lettera dal carcere prima della fucilazione: “Ciò che ho fatto è dovuto al mio fermo carattere di seguire un’idea e per questo pago così la vita, come già pagarono in modo ancora più orrendo e atroce migliaia di seguaci di Cristo la loro fede”.



A lui sono state intitolate la Sezione del P.C.I., adesso dei D.S., e l’omonimo circolo Arci di Genova Quezzi.

- Scalinata **Elio QUESADA** – Marassi – “Caduto per la libertà 1927-1944”

Elio QUESADA

È nato a Genova il 10/7/1927. Operaio, operò in Piemonte nella brigata autonoma “Val Pesio”. Catturato dai nazi-fascisti venne fucilato, insieme a Salvatore Timonieri, a Cuneo l’11/12/1944.

- Via **Federico VINELLI** – S. Fruttuoso – “Caduto per la libertà - 1921-1/2/1945”

FEDERICO VINELLI

È nato a Genova l’11 settembre 1921. Macchinista navale, si unì nel giugno del 1944 alle formazioni partigiane raggiungendo le formazioni operanti nella zona di Nizza Monferrato (Asti). Ricoprì la carica di vice comandante della 98ª Brigata di polizia partigiana della VIII Divisione garibaldina “Asti”. Nell’inverno del 1944, durante un rastrellamento dei nazi-fascisti, riuscì a fuggire verso Genova dove, ricercato, fu catturato in seguito a delazione, dalla polizia fascista il 23 gennaio 1945 a S. Fruttuoso. Il processo a suo carico si svolse a Palazzo Ducale e si concluse con la condanna a morte per fucilazione al forte del Righi, insieme ad altri cinque patrioti.

LAPIDE CHE RICORDA I “CADUTI PER LA LIBERTÀ”

DI MARASSI - Via Monticelli (lato Via del Piano)

“Non cadde invano chi lottò per la libertà - 25/4/1945 -

*il Comitato Liberazione Nazionale agli eroici caduti del Rione di Marassi
nel primo anniversario della caduta del nazi-fascismo”:*

ARZANI Giuseppe Virginio “Kirikiki”, Zerba – **BENASSO Pierino** “Tritola” (È nato a Genova l’8/8/1923. Appartenente alla Brigata “G.C. Odino” fu catturato dai nazi-fascisti sul monte Tobbio. Fu ucciso nella strage della Benedicta il 7/4/1944), Parodi L. – **BETTI Augusto** “Titti”, (È nato a Ponte dell’Olio (PC). Maestro elementare, fece parte della Brigata “Dall’Orco” della Divisione “Coduri”. Fu catturato e quindi fucilato il 15/2/1945 a La Sguazza di Borzonasca insieme ad altri 9 partigiani), Borzonasca – **CASSANI Pietro** “Mario” (È nato a Genova l’11/8/1905. Guardia giurata, operò nel Savonese con la Brigata “Astengo”. Catturato dalle brigate nere fu fucilato l’1/11/1944), Savona – **FERREIRA Pietro** “Pedro”, Torino – **FESSIA Pietro** “Pucci”, Gorreto – **FIRPO Attilio** “Attila”, Genova – **GUGLIELMETTI Romeo**, Genova – **LANFRANCONI Luigi** “Antonio”, Genova – **MANDOLI Rino** “Sergio”, Turchino – **MAROTTA FRANCESCO** (È nato a Valguarnera (EN) il 9/9/1909, fece parte della Brigata Sap “Mirolli”. Cadde in combattimento il 24/4/1945 durante la liberazione di Genova), Genova – **MELONI Giovanni** “Leone”, Genova – **NOCERA Michele** (“Gimmy”, è nato a Condofuri (RC) il 5/10/1923. Eletttricista, fece parte della Brigata “Oreste”, Divisione “Pinan-Cichero”. Cadde in combattimento il 20/9/1944 insieme a Luigi Perini), Vobbia – **PAGLIA Edoardo Marcello** 1945, Genova – **PEZZALI Giulio** “Baronetto” (È nato a Manarola (SP) il 23/4/1925. Studente universitario, appartenne alla Brigata cittadina della divisione “Giustizia e Libertà”. Comandante di distaccamento cadde a S. Gottardo durante uno scontro a fuoco il 23/2/1945. A Lui il Comune di Genova ha intitolato la omonima Via a Genova S. Gottardo), Genova – **QUESADA Elio** “Leonardo”, Chiusa P. – **RAGNI Odoardo** (È nato a Genova il 16/3/1913. Già condannato al confino politico per attività antifascista fu arrestato dai tedeschi il 18/9/1943 per essere fucilato due giorni dopo), Genova – **RONCO Luciano** “Zena” (È nato a Genova il 24/11/1925. Operò in Piemonte come vice comandante della Brigata “Gollo”, Divisione “Viagnò”. Cadde in combattimento a Perletto (CN) il 13/12/1944), Canelli – **SALVADORI Leonardo** (“Marco”, è nato a Carpegna (PE) il 24/1/1925. Fece parte della Brigata “Jori”, Divisione “Cichero”. Catturato dalle brigate nere, venne fucilato in piazza Palermo il 7/4/1945), Genova – **SCARAVELLI Getulio** “Bergamo” (È nato a Reggiolo (RE) il 4/5/1914, operò nell’Emilia con la 77ª Brigata Sap, distaccamento “Dante”. Cadde in combattimento il 30/3/1945), Reggiolo – **TESTAFERRI Aldo** (È nato ad Ancona il 22/8/1909, fece parte della Brigata Sap “Guglielmetti”. Cadde durante i combattimenti per la liberazione di Genova il 24/4/1945), Genova – **CORRADINO Angelo** “Nuzzi” (È nato a Bonassola (SP) il 30/7/1874. Commerciante, fece parte della Brigata Sap “Tito”. Cadde in combattimento in via Casaregis, durante la liberazione della città, il 24/4/1945), Genova – **PISTRITTO Angelo** “Fuoco” (È nato a Francoforte (SR) il

28/3/1926. Operò con la Brigata “Berto”, Divisione “Cichero”. Cadde durante un combattimento al passo Gabba, Barbagelata di Lorsica, il 29/11/1944. È stato decorato di Medaglia d’argento al Valore militare), Barbagelata – **ROVINI Nilo** (È nato a Pisa il 25/7/1917. Appartenne alla Brigata Sap “Pinetti”, cadde in combattimento nel corso della liberazione di Genova, il 24/4/1945), Genova – **RIVANERA Giuseppe** “Dario” (È nato a Genova il 25/1/1924. Meccanico, operò con la Brigata “Balilla” prendendo parte ai combattimenti per la liberazione di Genova. Ferito in uno scontro a fuoco in via XX settembre morì a Genova il 25/4/1945) – **LUCARNO Ezio** “Cialacche”, S. Fermo di Vobbia – **CATALFAMO Santo** (È nato a Condirò (ME) il 22/1/1902. Operò in Piemonte con la divisione autonoma “5ª Alpi”, Brigata “Val Ellero”. Catturato dai nazi-fascisti venne fucilato il 6/3/1945), Chiusa Pesio – **PERDELLI Armando** “Mando” – **CEOTTO Paolo** “Seiperotto” – **RAVINA Aldo** “Fieramosca”, Casella – **FERRARA Giuseppe** (È nato a Linguaglossa (CT) il 6/12/1908. Fece parte della Brigata Sap “Spartaco”. Arrestato dai nazi-fascisti e deportato nel campo di sterminio di Buchenwald vi morì il 19/4/1945), Buchenwald – **SONCINI Antonio** (È nato a Reggio Emilia il 13/1/1914. Arrestato già nel 1942 per attività antifascista, fu catturato nuovamente nel settembre del 1944. Dalla Casa dello studente venne deportato in Germania, al campo di sterminio di Zwickau, ove morì il 12/3/1945), Zwickau – **GIACALONE Giovanni** (È nato a Castelvetro (TR) il 13/8/1890. Straccivendolo, fece parte delle brigate Sap. Arrestato alla fine del 1943 venne fucilato il 14/1/1944 nel forte di S. Martino insieme ad altri 7 antifascisti. A Lui il Comune di Genova ha intitolato la omonima Via a Genova Staglieno), Genova – **VAGGE Luigi** “Gigi” (È nato a Genova il 31/5/1926. Fece parte della Brigata “G. Odino” e cadde in combattimento il 22/10/1944), Crocetta d’Orero-Casella.

N.B.: Tra parentesi biografie aggiuntive a cura della redazione



PAOLO CEOTTO “PAOLIN”

È nato a Susegana (TV) il 14/4/1921. Opeario meccanico, giovanissimo dall'autunno del 1943 svolge attività antifascista insieme a Ezio Lucarno e Giorgio Gimelli. Nella primavera del 1944 si sposta sull'Appennino ed entra nelle Brigate Garibaldi. Viene ferito il 29 giugno 1944 durante una coraggiosa incursione, a Bargagli, conclusa con la liberazione di oltre 100 giovani alla vigilia della loro deportazione in Germania. Successivamente riprende il suo posto nella Divisione “Cichero” che operava nella zona della Val d'Aveto. Nei combattimenti del 24 agosto 1944 viene nuovamente ferito. A seguito viene formata una colonna di 19 feriti guidati dal comandante “Gino” che tenta di sganciarsi dagli attaccanti tedeschi. Inizia così l'odissea di una lunga faticosa marcia fuori della zona dell'accerchiamento. Nel paese di Culetti le condizioni di Ceotto peggiorano, ma egli rifiuta l'aiuto degli altri compagni ugualmente feriti. Catturato, ormai stremato, nel bosco di Frassineto viene portato a Salsominore (PC) e quivi viene appeso moribondo ad un albero. Non rivelando nulla ai nazi-fascisti sulla posizione dei reparti partigiani viene tolto dall'albero, gettato in un fosso e finito a colpi di pietra. Era il 28 agosto 1944.

PIETRO FERREIRA “PEDRO”

È nato a Genova il 3/8/1921. Tenente di fanteria in servizio permanente effettivo, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 intraprende la lotta di liberazione come partigiano nelle formazioni del Friuli e in Piemonte, nella formazione Giustizia e Libertà “Italia Libera” operante in Valle Grana (CN) alle dipendenze di Tancredi Galimberti. Nel gennaio '44 assume il comando della VII Divisione Alpina G.L. operante nel Canavese e nella Valle d'Aosta. Catturato una prima volta a Torino mentre sta svolgendo una missione viene scarcerato in seguito a scambio di prigionieri. Catturato una seconda volta il 31 dicembre 1944 a Milano, in seguito a tranelli tesogli da finto simpatizzante che gli aveva consegnato una forte somma destinata ai suoi uomini, viene trasferito a Torino a disposizione dell'Ufficio politico della federazione dei fasci Repubblicani. Processato il 22 gennaio 1945 dal Tribunale Co.Gu. (Contro guerriglia) viene fucilato il 23 gennaio 1945 al Poligono nazionale del Martinetto di Torino da un plotone di militi della GNR, insieme a Bruno Cibraio e ad altri 9 partigiani. È stato insignito di Medaglia d'Oro al Valore Militare.

A Lui il Comune di Genova ha intitolato la omonima Piazza a Genova Lagaccio.

Da una lettera dal carcere prima della fucilazione: “Maggiore sarà la possibilità di reazione al dolore se penserete che il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciriaco De Momi, Oberdan e Battisti colla fronte rivolta verso il sole ove attinse sempre forza e calore: è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la sua vita: è morto per l'onore perché non ha mai tradito il suo giuramento, è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera e quando sulle campagne devastate e le città distrutte volerà la colomba recante l'ulivo della pace e della concordia”.

ROMEO GUGLIELMETTI

È nato a Genova il 22/1/1909. Falegname dell'azienda tranviaria, si era impegnato dopo l'8 settembre del '43 a costruire l'organizzazione clandestina per la lotta di Liberazione. Viene arrestato dalle SS per motivi politici (militante dal 25 luglio 1943 del Partito Comunista Italiano) il 25 novembre 1943 insieme ad altri due tranvieri (Ernesto Pareto e Aldo Priano, poi deportati a Dachau e ritornati fortunatamente vivi). Il loro arresto, motivato per diffusione di manifestini antifascisti e raccolta fondi per i partigiani, provoca uno sciopero generale dei tranvieri che paralizza completamente il traffico e che fa percepire ai genovesi quanto sia forte il movimento di Resistenza. È stato tra gli otto fucilati di San Martino.

A lui il Comune di Genova ha intitolato l'omonimo Ponte a Genova Staglieno; e a Lui sono stati intitolati: l'officina dell'AMT di Via Montaldo, la Sezione del P.C.I., adesso dei D.S., e il Circolo Arci di Staglieno.

LUIGI LANFRANCONI

È nato a Genova il 12/7/1913. Impiegato della Cassa di Risparmio è stato membro del Comitato regionale ligure di "Giustizia e Libertà". Catturato dai nazi-fascisti, durante un tentativo di fuga venne raggiunto e ucciso in piazza Corvetto il 20/2/1945. È stato decorato di Medaglia d'oro al Valore militare con la seguente motivazione: "Giovane di primissima fede, all'armistizio era tra i primi ad entrare nelle file partigiane ed a portarvi l'entusiasmo dei suoi ideali. In più mesi di durissima lotta si batteva audacemente in pianura e in montagna, organizzando reparti e rifornendoli di armi, di viveri e di denaro. Braccato dal nemico che aveva fiutato in lui uno dei più importanti capi della resistenza regionale veniva infine catturato. La sua indomabile energia lo spinse ad un audace tentativo di fuga. Raggiunto dal nemico, respingeva le intimidazioni alla resa. Colpito da morte offriva la sua esistenza alla causa della libertà. Fulgido esempio di grande animo di combattente e di patriota".

A Lui il Comune di Genova ha intitolato la omonima Via a Genova Portoria.

EZIO LUCARNO "CIALACCHE"

È nato a Genova l'11/8/1926. Lavorando da meccanico, fin da ragazzo ha i primi contatti col movimento antifascista assieme a Romeo Guglielmetti. Fra Via Montebruno e via Montenero inizia, con altri suoi cinque amici, la lotta clandestina. È straordinaria l'amicizia che lega il gruppo: tutto viene deciso e fatto insieme. "Cialacche" tiene tutti svegli e allegri, prima e durante le azioni. Dopo l'8 settembre 1943 recuperano armi, diffondono volantini, appoggiano gli scioperi, fanno sabotaggio. Poi raggiungono le formazioni di montagna già in pieno assetto di guerra. È stato commissario di distacco della Brigata "Jori", Divisione "Cichero". Cadde il 27/11/1944 durante un combattimento sul Monte Antola.

Testimonianza del partigiano Giorgio Gimelli "Gregory": "C'era, tra i ribelli del Monte Antola, un ragazzo il cui padre era stato ucciso dai tedeschi. Mascotte, lo chiamavano, perché era il più giovane. La sera del 27 novembre 1944 ero a San

Clemente col distaccamento “Mandoli”. Verso le 19 vennero due sapisti da fondo Valle per avvisarci che stava arrivando una colonna di tedeschi e brigate nere. Ci disponemmo sul Valico del Passo Buio e, alla Cappella di San Fermo, una staffetta partì ad avvisare il comando a Carrega. “Cialacche” andò con “Diavolo”, un ex alpino, in perlustrazione verso Casoni di Vallenzone. Fummo cannoneggiati dalla batteria di Crocefieschi finché la colonna nazi-fascista sparò un bengala rosso in cielo. Da quel momento cessò il cannoneggiamento e iniziò un martellamento incrociato di mortai. Verso le 20 ritorna “Diavolo” con la notizia che “Cialacche” era stato ucciso dai nazifascisti con una raffica di macchimpistol”. È stato decorato di Medaglia d’Oro al Valore militare.

A Lui il Comune di Genova ha intitolato la omonima Via a Genova Struppa.

ALDO RAVINA “FIERAMOSCA”

È nato a Genova il 4/3/1927. All’età di 15 anni si arruola volontario nella Marina militare di La Spezia dove diventa allievo motorista navale. Di sentimenti antifascisti dopo l’8 settembre del 1943 vive da sfollato a Grondona dove, nei dintorni (zona di Roccaforte), operava un distaccamento partigiano col quale Aldo prese i primi contatti. Dall’età di 17 anni e mezzo iniziò il suo impegno nella Resistenza operando, dal 29/9/1944, con la 58ª Brigata “Oreste”, Battaglione “Nino Franchi” che aveva sede a S. Ambrogio sul Monte Bossola. Dopo aver partecipato a diverse azioni in Val Borbera contro i fascisti e i nazisti presenti in quelle località per azioni di rastrellamento è stato catturato, a causa di una spia, il 16/12/1944 a Rovello insieme ai partigiani: Cavicchi Natale “Mantova”, Pugno Alberto “Bertin”, Limoni Marsilio “Guscio”, Cesura Mario “Giovanni”, Bonaria Pancrazio “Riva”, Sanzogni Pietro “Alpin”, Riannetti Giovanni “Tom”, Garsow Afanasj “Affanassi”, Nikivich Stefan “Stifan” e Goktidow Ivan “Pajarski”. Disarmati, privi delle scarpe, caricati di pesanti zaini vengono fatti marciare per giorni da Rovello a Casella e rinchiusi a Villa Teresa, sede del comando tedesco. Chi, come “Giovanni”, è impossibilitato a camminare, viene barbaramente ucciso. “Mantova”, “Riva”, “Alpin” e “Tom” riconosciuti come disertori della Monterosa, sono separati per essere deferiti al Tribunale militare. Il 21/12/1944 “Fieramosca”, “Guscio”, “Bertin”, “Affanassi”, “Stifan” e “Pajarski” sono prelevati e portati alla fucilazione in una località sconosciuta (forse nelle vicinanze del torrente Scrivia). I quattro partigiani deferiti al Tribunale, dopo essere stati rinchiusi nelle carceri di Marassi, sono stati scambiati con prigionieri tedeschi, potendo così testimoniare questi avvenimenti.

“Fieramosca” è stato decorato di Medaglia di bronzo al Valore militare.

LAPIDE CHE RICORDA I “CADUTI PER LA LIBERTÀ”

DI QUEZZI: Via Piero Pinetti

*“Non caddero invano ma per la libertà. Il Comitato di Liberazione Nazionale
Liguria agli eroici caduti del rione di Quezzi:*



Piero PINETTI “Boris”, Genova 1/2/1945 -
Augusto MERLO “Bruno”, Murasano - **Efisio ATZENI** (È nato ad Iglesias (CA) il 25/11/1925, militò nella Brigata “Jori” della Divisione “Cichero”), Genova 14/1/1945 -
Ottavio MORO “Saetta” (È nato a Genova il 07/3/1902. Lavoratore portuale fece parte della Divisione “Martiri di Alessandria”, Brigata “Mimmo”. Cadde in combattimento a Nizza Monferrato il 6/4/1945. È stato decorato di Medaglia di Bronzo al Valore Militare) -

Stefanina MORO - Antonio BOERO (“Noce”, è nato a Genova il 20/8/1904. Operò nella Brigata “Jori” della Divisione “Cichero”. Morì a Genova l’1/9/1946 a seguito di una malattia contratta in guerra) - **Guglielmo CAPRILE** (È nato a Genova l’11/5/1911, appartenne alla Brigata Sap “Pinetti”. E’ deceduto il 3/5/1945 a causa di ferite riportate in guerra) - **Italo RIVARA** (È nato a Genova il 30/9/1926. Operò nella Brigata “Jori” della Divisione “Cichero”. Arrestato, venne deportato nel campo di sterminio di Dachau-Uberlingen ove morì il 2/4/1945) – **BARBIERI Trento** (È nato a Genova il 7/9/1915. Operò con la 1^a Divisione “Modena”, Brigata “C. Scartabelli”. Cadde in combattimento il 27/2/1945 a S. Giulia di Polinago (MO).

N.B.: Tra parentesi biografie aggiuntive a cura della redazione

EMILIO E PIETRO “RINO”BARIGHINI

I PARTIGIANI VISSUTI PER LA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA

Pietro è nato a Genova il 17/2/1928 da Emilio e Donati Maria. Apprende fin da piccolo gli ideali di libertà, democrazia e giustizia sociale dai suoi genitori. Il padre, attraverso illustrazioni di libri, proibiti dal regime fascista, gli fa notare, tra le altre cose, i motivi politici ed economici che creano la differenza tra il povero e il ricco e le cause delle ingiustizie sociali. Ha frequentato la Scuola di avviamento professionale, al posto del Ginnasio che lui desiderava, in quanto i costi, già alti per i genitori, erano minori. Non partecipò mai a nessuna adunanza del cosiddetto Sabato fascista, malgrado i ripetuti ammonimenti e minacce di sospensione del direttore della scuola. La caduta del regime fascista del 25 luglio del 1943 gli provoca una grande gioia e in lui cresce l’interesse per l’attività politica del padre a favore del PCI. Dopo l’8 settembre si reca sulle alture di Quezzi e si impossessa, in una batteria antiarea, di una pistola che consegnerà successivamente al partigiano di un Gap locale Razeto Onorato.

Il Padre, **Emilio**, che era nato il 20/2/1904, aveva iniziato il suo impegno politico a San Fruttuoso militando, all'età di 15 anni, nel gruppo anarchico del quartiere e in quello del porto, dove lavorava. Nel 1921 il gruppo aderì agli "Arditi del popolo": formazione antifascista legata al Partito Comunista d'Italia. Aderisce al PCI nel 1926 e si impegna attivamente nella lotta clandestina al fascismo. Assunto nel 1941 all'Ansaldo, venne licenziato nel 1943 per sospetta attività contro il regime fascista. Dopo il 25 luglio 1943 assume la responsabilità dell'organizzazione del PCI in Val Bisagno. Insieme a Emilio Vezzelli costituisce la Brigata partigiana "Franchi".

Da questa data in poi padre e figlio vengono accomunati dallo stesso destino. Per sottrarsi alle rappresaglie dei nazi-fascisti i Barighini, intuendo il pericolo imminente su di loro (Emilio sfugge all'invasione fascista della loro casa), da Quezzi sono costretti ad abbandonare, nel dicembre '43, la loro abitazione; e per circa un mese rimasero allo sbando, fino a stabilirsi nelle vicinanze di Borgoratti. Mentre il padre continua il suo impegno nella Resistenza, avendo contatti anche con Piero Pinetti, Pietro "**Rino**" entra in collegamento con alcuni giovani, tra i quali: Mario Vezzelli, Giaipron, Greco, Bianca Noemi e altri. Insieme costituiscono il primo gruppo del "Fronte della Gioventù" genovese che aveva il compito di reclutare nuovi elementi e di organizzare la propaganda contro i nazi-fascisti. Insieme costituiscono un Gap, che prenderà poi il nome di "N. Franchi", diretto da Gandolfo Bruno "Marco" che successivamente assumerà, insieme agli altri Gap di Bavari, San Desiderio, Apparizione, Borgoratti e San Martino, le funzioni di Brigata partigiana. Nel 1944 "Rino" partecipa ad alcune attività di disarmo di nazi-fascisti, di trasporti di armi, ecc.

Nel 1944 i Barighini devono nuovamente cambiare abitazione, trasferendosi a Sturla, continuando però a svolgere attività resistenziale. Nei primi mesi del 1945 "Rino" organizza lo sciopero degli studenti dell'Istituto tecnico industriale "G. Garibaldi" di Sampierdarena, durante il quale scoppia un tafferuglio tra i dimostranti e i fascisti. Emilio, ricercato ripetutamente deve trasferirsi, nell'aprile del '45, in zona partigiana, in Valbrevenna, con la Brigata "Severino", portando con sé il fratello Alfredo e il figlio "Rino". Emilio partecipa alla liberazione di Genova il 24 aprile 1945; "Rino", che faceva parte del distaccamento Corrieri, partecipò a diverse azioni di staffetta accompagnando anche il partigiano "Bini" in città per assumere la direzione del giornale L'Unità che fu ristampato, per la prima volta dopo il ventennale regime fascista, il 25 aprile del 1945.

Dopo il 25 aprile 1945 "Rino", impegnato con la "Severino" per il mantenimento dell'ordine pubblico, restò per un anno nella nuova polizia. Successivamente trova lavoro nel porto prima e nel Comune poi.

Emilio, dopo la Liberazione, riprende il lavoro all'Ansaldo, dove fu eletto nella Commissione interna, e diventa segretario della Sezione del PCI "Piero Pinetti". Nel 1950 viene eletto Presidente dell'ANMIL (Invalidi del lavoro) e riconfermato in tale responsabilità per 21 anni, in sette elezioni consecutive.

"Rino" diventa, nel 1967, segretario della nuova sezione del PCI di Quezzi "30 giugno".

Tutti e due dedicano la loro vita, oltre che al lavoro e alla famiglia, al forte impegno politico nel PCI e per la difesa dei valori della libertà, della democrazia e per una maggiore giustizia sociale, fino alla loro morte che avviene nel 1993. “Rino” muore il 25 luglio, e il padre quasi subito dopo, il 27 dicembre.

A “Rino” Barighini è stato intitolato il Circolo Arci di Genova-Quezzi.

LAPIDE CHE RICORDA I “CADUTI PER LA LIBERTÀ”

DI SAN FRUTTUOSO - Piazza Martinez

“Caduti per la lotta di Liberazione del rione di S. Fruttuoso”:

BISCUOLA Giuseppe, Genova – **BERNO Erpidio**, Cuneo – **BERTOLI Ettore**, Costi Emilia – **BOFFITTO Giacomo**, Trieste – **BARONI Giuseppe** (Ferroviere del deposito locomotive di Brignole, muore nel corso di un’azione gapista il 25/4/1945), Genova – **COLOMBO Gaetano**, Bobbio – **CIPRIANI Cafiero**, Portofino – **DEL MONTE Oreste**, Dackau – **DESSI Francesco**, Casteggio – **FERRADINI Spartaco**, Genova – **FERRARI Enrico**, Amburgo – **GABELLI Giacomo**, Tortona – **GOFFI Marcello**, Genova – **GRASSI Aldo**, Dackau – **GRASSI Alfredo**, Dackau – **GRASSI Celeste**, Dackau – **LIMONCINI Italo** (“Campanella”, è nato a Genova il 28/7/1910. Calderaio portuale, appartenne al Comando militare regionale ligure. Morì in combattimento durante la liberazione di Genova il 24/4/1945), Genova – **MANCINI Dante**, Genova – **MARZIALE Piero**, (Ferroviere del deposito locomotive di Brignole muore, nel corso di un’azione gapista, il 25/4/1945), Genova – **MASSAROTTI Ugo**, Genova – **MIROLI Guido**, Genova – **NANTE Secondo** (Ferroviere del deposito locomotive di Brignole muore nel corso di una azione sapista il 25/4/1945), Genova – **PODESTÀ G.B.**, Turchino – **PUPPO Eugenio**, Dackau – **SCOLESITE Cesare**, Turchino – **TRAVI Gaetano**, Mauthausen; – **TUTONE Francesco**, Buchenwald – **VINELLI Federico**, Genova – **GROPALLO Lodovico**, Mauthausen – **INTINI Isidoro**, Genova – **MELLINO Gaetano**, Mauthausen.

N.B.: Tra parentesi biografie aggiuntive a cura della redazione



LA FAMIGLIA GRASSI

Celeste Grassi è il patriarca. Nato a Sorbolo (PR) il 4/8/1878 emigra a Genova. È un bravo falegname e trova lavoro nell'officina dell'Uite. Apprende i valori della libertà, della giustizia, del socialismo e li trasmette ai figli Aldo (nato a Fontanellato (PR) il 12/9/1909) e Alfredo (nato a Lugagnano di Val d'Arda il 16/4/1913). Fanno parte tutti i tre dei GAP. Catturati dai nazi-fascisti sono arrestati e deportati nel campo di sterminio Dachau-Uberlinger. Celeste muore il 9 febbraio 1945, i figli lo seguono: Alfredo il 14 e Aldo il 19 dello stesso mese

CESARE SCOLESITE “GIANCHIN”

È nato a Genova l'11/11/1905. Disegnatore presso lo stabilimento Ansaldo di Campi fin dai primi mesi del 1942 fece parte dell'organizzazione comunista genovese (in qualità di capo cellula) che faceva capo a Piero Pinetti e alla quale partecipavano attivamente anche i ferrovieri del deposito locomotive e dell'Officina di Brignole. Svolgeva la sua attività politica principalmente a San Fruttuoso dove abitava (Via G. Torti.). La cellula comunista di S. Fruttuoso contava allora su 23 persone. Arrestato nel novembre del 1942 e deferito al Tribunale Speciale per “...Appartenenza, organizzazione e propaganda per il Partito Comunista Italiano”, fu liberato, dopo il 25 luglio del 1943, prendendo subito la via della montagna, nella zona del Monte Tobbio, dove operò come partigiano della III Brigata “Liguria”, Divisione “Mingo”.

Catturato durante il grande rastrellamento della Benedica del 6 aprile del 1944, sopravvisse miracolosamente all'eccidio per poi essere rinchiuso nel carcere di Marassi. Il 19 maggio dello stesso anno fu condotto, insieme ad altri 58 detenuti politici, al passo del Turchino e ucciso a mitragliate insieme agli altri martiri.

A Lui e all'altro partigiano Giuseppe Biscuola è stata intitolata la sede del P.C.I., adesso dei D.S., di Genova San Fruttuoso.

GAETANO TRAVI

È nato a Genova il 1° febbraio 1904. Operaio portuale, vive a San Fruttuoso (in Via Barili). Si occupa fin da giovane di politica militando nel PCI. Avverso al fascismo rifiuta qualsiasi ingerenza di tale ideologia e anche nella vita privata è contrario a scendere a compromessi. La figlia ricorda che da piccola le aveva vietato di indossare la divisa da “piccola italiana” con la spilla che recava la lettera “M” di Mussolini che gli scolari degli anni '30 dovevano portare durante le manifestazioni del regime. Gaetano si adopera attivamente come partigiano assumendo il comando, dalla fine del 1943, di una SAP cittadina partecipando a diverse operazioni sia in città che in montagna finché “qualcuno” lo indica come personaggio scomodo denunciandolo ai fascisti. Il 18/10/1944 viene catturato a De Ferrari dai nazi-fascisti e trovato in possesso di volantini e documenti contro gli occupanti tedeschi. Viene condotto alla Casa dello studente e torturato. Successivamente, dopo la detenzione a Marassi, viene deportato nel campo di concentramento di Bolzano dal 10/11/1944 al 10 gennaio 1945.

In una **lettera scritta dal campo di concentramento** di Bolzano scrive alla moglie “Cara Maria, ti raccomando di stare dietro, specialmente per la scuola, alla nostra cara figlia Alba; almeno quando ritornerò sarò contento e non avrò nulla da rimproverarmi”. Gaetano invece non tornò mai più poiché viene assassinato nel campo di sterminio di Gusen. L’11 gennaio viene trasferito a Mauthausen per essere internato, dall’1 febbraio, a Gusen da dove tenta la fuga. Scoperto viene lasciato nudo al gelo della notte, torturato e bruciato vivo, come hanno riportato i compagni sopravvissuti. Erano le ore 6,30 dell’8 aprile 1945.

LAPIDE CHE RICORDA IL PARTIGIANO LINO MELEGARI

Via Marina Di Robilant – S. Fruttuoso

“C.L.N.-C.V.L. Partigiano **MELEGARI Lino** di Dante, caduto per la Libertà – 27/11/1926-23/8/1944 – A cura del comune di Genova”

LAPIDE CHE RICORDA I GIOVANI DI AZIONE CATTOLICA

Piazza Rosmini (a fianco della Chiesa S. Margherita) - Marassi

“*Ai giovani di Azione Cattolica immortalati nel nome di Cristo per la Patria - la Parrocchia dedica a grata memoria del loro luminoso sacrificio - IHS*”:



Carlo BOSIO, ten. vascello, medaglia d’oro, cl. 1916 – **Virginio ARZANI** “Kicchiuriki, Ten., med. d’oro, cl. 1922 – **Pierino MENALDI**, ten. pilota, med. d’arg., cl. 1921 – **Giulio PEZZALI** “Baronetto”, ten. proposto med. d’arg., cl. 1925 – **Italo MARCHISIO**, s. ten. art., cl. 1921 – **Giuseppe PICCO**, s. ten. alpini, cl. 1921 - **Rino LUCARNO** (È nato a Volpedo (AL) il 9/9/1922. Impiegato nell’azienda trasporti, è stato iscritto alla gioventù di Azione Cattolica nella Chiesa Santa Margherita di Marassi. Viene catturato dopo l’8 settembre del

1943 presso la caserma dell’aviazione a Milano dove prestava servizio quale allievo ufficiale. Rifiuta di collaborare con i nazi-fascisti e viene deportato in un campo di concentramento, dove muore), all. uff. aviaz., cl. 1922 - **Vero VIO**, serg. magg., cl. 1920 - IHS”;

N.B.: Tra parentesi biografie aggiuntive a cura della redazione

ALTRI “CADUTI PER LA LIBERTÀ” DI MARASSI, QUEZZI E S. FRUTTUOSO

AFRICANO Enrico, nato a Lumarzo (Ge) il 26/6/1914, operaio, fece parte della Brigata “Bedin. A seguito di ferite riportate in combattimento, morì a Genova il 10/5/1945;

ALIA Vincenzo “Fiamma”, nato a Genova il 28/11/1924, fece parte della Brigata “Val Tanaro” della Divisione “IV Alpi”. Caduto in combattimento ad Ormea il 6/12/1944, insieme a Gianluigi Martino, è stato decorato di Croce di guerra al V.M.;

ANDORLINI Silvano, nato a Orero (Ge) il 3/7/1925, maestro elementare, fece parte della VII Divisione Giustizia e Libertà “Piemonte”. Venne fucilato a Biella il 13/3/1945. E’ stato decorato di medaglia d’argento al V.M.;

CASASSA Emilio “Bistecca”, nato a Chiavari l’1/12/1925, fece parte della Brigata “Jori” della Divisione “Cichero”. Cadde in combattimento il 24/8/1944 a Donetta-Torriglia insieme a Claudio Canti, Amerigo Mattei e Mario Viacava;

CAUSA Emanuele, nato a Genova il 16/9/1919, fece parte della Brigata Sap “Malatesta”. Venne fucilato all’Olivetta di Portofino insieme ad altri 21 patrioti il 2/12/1944;

CEROFOLINI Angelo, nato a Genova il 7/3/1915, marinaio, fece parte della 21ª Brigata “Pasubiana”. Colpito in combattimento da una granata di mortaio morì il 2/5/1945 a Posina (VC);

DE NEGRI Lorenzo, nato a Crocefieschi (Ge) il 21/10/1926, fece parte della Brigata Sap “Bellocci”. Cadde in combattimento il 24/4/1945 a Genova, Mura delle Cappuccine, durante la liberazione della città;

FIRPO Giovanni, fratello di Attilio, è nato a Genova il 12/3/1912. Era militare nella divisione Acqui che presidiava l’isola greca di Cefalonia. Al momento dell’armistizio, l’8 settembre 1943, all’intimazione dei tedeschi di consegnare le armi, i militari rifiutarono di arrendersi e combatterono fino al 22 settembre contro i tedeschi. Dopo la resa, con una delle azioni più disonorevoli e crudeli della 2ª guerra mondiale, le truppe tedesche, per vendetta, trucidarono in massa circa cinquemila italiani prigionieri. Giovanni Firpo non fu però tra questi, era caduto prima, il 14 settembre 1943 combattendo valorosamente contro i nazisti;

FONTANA Domenico, nato a Genova il 25/10/1907. Richiamato in guerra e inviato in Albania, dopo l’8 settembre ’43 viene catturato, insieme al 139º Gruppo Artiglieri, perché rifiutarono di consegnare le armi ai tedeschi. Grazie alla loro resistenza tanti loro commilitoni riuscirono a salvarsi. Morì, dopo la prigionia nel campo di Elbasan, il 2/2/1945;

LAISI Domenico, nato a Sapri (SA) il 1/8/1926, panettiere, fece parte della Brigata “Guglielmetti” e cadde a Staglieno il 24/4/1945 partecipando ai combattimenti per la liberazione di Genova;

LANDOLINA Giovanni, nato a Sapri (SA) il 1/8/1926, panettiere, fece parte della Brigata “Guglielmetti” e cadde il 24/4/1945 a Staglieno partecipando ai combattimenti per la liberazione di Genova;

LANTERNA Luciano, nato a Genova il 14/2/1925, operaio specializzato, fece parte della Brigata "Pinetti". Deportato in Germania, morì nel lager di Nossen nel maggio del 1945;

LEVI Arrigo, nato a Soragna (PR) il 27/6/1883, impiegato di banca, rastrellato e deportato, morì a Innsbruck il 10/1/1944;

MALVISI Fiorino, nato a Genova il 24/2/1905, fece parte della Brigata Sap "Piero Pinetti", partecipando ai combattimenti per la liberazione di Genova. Morì il 9/2/1946 a seguito delle ferite riportate il 25/4/1945;

MANCINI Serafino, nato a Monte Grimano (PS) l'1/12/1911, fece parte di un Gap e venne catturato il 9/9/1944. Deportato in Austria morì il 25/1/1945 nel campo di sterminio di Mauthausen.

MELONI Antonio, fratello del partigiano Giovanni, è nato a Genova il 5/10/1924. Fece parte della Brigata Sap "Pinetti". A causa di una malattia contratta in guerra morì a Genova l'8/8/1947;

MORANDO Enrico, nato a Castelletto d'Orba (Al) il 9/2/1904, fu catturato dai nazifascisti e quindi deportato in Germania dove morì in data imprecisata in un campo di sterminio;

MURA Luigi "Gino", nato a Genova il 30/8/1923, impiegato, fu commissario di distaccamento della Brigata Sap "Pinetti". Arrestato il 26/11/1944, condannato dal tribunale speciale fascista fu fucilato il 16/12/1944 a Genova;

NUZZI Corradino, nato a Campobasso il 20/3/1906, fece parte di una Sap. Catturato è stato fucilato a Genova nel forte Castellaccio il 18/1/1945;

ODDONE Lorenzo, nato a Genova il 7/4/1922, fece parte del C.L.N. Liguria. L'11/9/1944 venne arrestato e deportato in Germania, dove morì nel campo di sterminio di Dachau-Uberlingen il 13/2/1945;

PARAVAGNA Lorenzo, nato a Genova il 5/12/1928, partecipò alle operazioni partigiane in Piemonte con la Divisione "Il Langhe". È morto all'ospedale di Asti il 12/3/1945;

PARODI Adriano, nato a Genova l'11/1/1928, apprendista meccanico, fece parte della Brigata "Arzani" della Divisione "Pinan-Cichero". Fu catturato e deportato nel campo di sterminio di Gusen dove morì il 9/4/1945;

PAVESI Giulio, nato a Genova il 14/12/1923, fece parte della Brigata "Crespi", Divisione "Aliotta". Cadde in combattimento a Voghera il 22/11/1944;

PAVONE Mario, nato a Genova il 25/7/1922, marittimo, operò nel Veneto con la Brigata "Stella", Divisione "Caremi". Durante un combattimento cadde a Trissino (VC) il 9/9/1944;

PINELLI Cesarina Noemi, nata a Genova il 12/4/1924, fece parte delle formazioni partigiane operanti nell'Appennino reggiano, dove cadde in combattimento, a Castelnovo ne' Monti (RE) l'8/8/1944;

POGGI Antonio Leo, nato a La Spezia il 7/12/1920, fu arrestato l'8/8/1944 e deportato in Germania dove morì nel campo di sterminio di Buchenwald il 6/4/1945;

POSCHIN Carlo “Burian”, nato a Genova l’11/11/1906, meccanico, fece parte della 3^a Brigata “Liguria”. Catturato, venne fucilato a Isoverde il 9/4/1944, insieme ai partigiani Augusto Cavenna, Edoardo e Giacomo Gazzo e Nicola Leone;

RAVERA Emilio, nato a Lumarzo (Ge) il 23/6/1927, fu catturato a Torriglia e li fucilato il 26/6/1944;

SPANO Fernando “Cuoco”, nato a Sassari il 19/6/1919, fece parte della Brigata “Borrotzu” della Divisione Giustizia e Libertà “G. Matteotti”. Cadde in combattimento a Neirone (Ge) il 13/3/1945. E’ stato decorato di medaglia d’argento al Valore Militare;

TIMMONIERI Salvatore, nato ad Alessandria d’Egitto il 25/8/1924, radiotelegrafista, operò in Piemonte nella Brigata autonoma “Val Pesio”. Catturato dai nazi-fascisti, venne fucilato a Cuneo l’11/12/1944 insieme ad Elio Quesada.



STORIA DI NELLA LOMBARDO “OLGA”

Testimonianza del partigiano “Renna” GIORGI Renato della Brigata Arzani

Questa è la storia di una grande donna che, come tante altre italiane, hanno partecipato alla Resistenza. La racconto perché l'ho vissuta, e perché a questa donna, coraggiosa e leale, ho voluto bene. Un bene puro, senza cattiveria e senza maldicenza.

Ho conosciuto **Olga**, di origine genovese, nel giugno del 1944 in Val Borbera, con i partigiani. Io provenivo dalla Val Trebbia e mi sono unito alla sua formazione partigiana, comandata da Marco. Olga, a quel tempo, era giovane e pur non essendo bella era carina; possedeva una grande carica di simpatia. Parlava pacatamente, però era piena di una “grinta” tale da suscitare invidia tra gli uomini. In tutto il gruppo eravamo solo in cinque genovesi, Lei compresa, e stringemmo subito amicizia raccontandoci vicendevolmente le nostre storie.

Ed ora è la storia di Olga che voglio ricordare, in sua memoria e perché altra gente, leggendo queste righe, possa conoscerla.

Originaria di Savignone, nella Valle Scrivia, e lì sfollata in tempo di guerra aveva vissuto a lungo a Genova. Nutriva un odio profondo nei confronti dei nazi-fascisti e decise perciò di unirsi ai Partigiani della Val Borbera. Erano i primi mesi del '44 e le formazioni erano ancora composte da gruppi esigui. Ma nonostante ciò Lei si unì a loro e fu subito benvista da tutti e in special modo da Marco, il Comandante, un biondo e bel ragazzo milanese che nutriva molta stima nei suoi confronti.

Quando giunsi tra loro, con altri due genovesi, erano circa una quarantina, tutti giovani, come del resto anch'io. In gran parte provenivano dalla Pianura Padana e dalle colline di Tortona e Voghera, tutti scappati dalle loro case per non cadere nelle mani del nemico e finire prigionieri in Germania e per difendere il loro ideale antifascista. Elencare i nomi di tutti è superfluo, per chi non li ha conosciuti; ma io li ho ancora tutti nel cuore.

Non è facile raccontare brevemente un anno di montagna passata con Olga e con i miei compagni perché dovrei scrivere un romanzo, ma almeno due episodi e due nomi a Lei legati, li voglio ricordare.

Il primo nome è “**Kikiriki**”, alto, forte e gran combattente - medaglia d'oro della Resistenza - seppellito al suo paese, Viguzzolo (AL). Kikiriki (Virgilio Arzani) proveniva dal paese che diede il maggior numero di Partigiani, in quella zona. Era Tenente dei Bersaglieri e fu uno dei primi a salire in montagna per combattere il fascismo. Subimmo nell'agosto del '44 un rastrellamento nelle gole di Pertuso (Val Borbera) e ci scontrammo con fascisti e tedeschi. Le forze avversarie erano maggiori delle nostre e fummo costretti a ritirarci lasciando sul terreno morti e feriti. Kikiriki, ferito ad un ginocchio, fu messo su un carro e trasportato a Caldirola, dove funzionava un ospedale provvisorio, seguito da Olga. Insieme con gli altri fu curato, con Olga sempre al suo fianco, amorevole infermiera che anche in questa occasione dimostrò di essere una donna eccezionale e con un forte e meraviglioso carattere.

Noi restammo invece sulla collina a combattere la guerriglia.

Tedeschi e Brigate nere puntarono verso l'alto convinti di trovare noi. Purtroppo, scoprirono i nostri feriti. Forse i tedeschi della Wehrmacht li avrebbero lasciati vivere, ma i brigatisti neri, famelici lupi, li uccisero con bombe a mano, incattiviti, anche dalla presenza di Kikiriki di cui conoscevano l'eroico comportamento di partigiano. Alla sua morte un brigatista disse: "Ora Kikiriki non canta più". Piansi per la sua morte, e per il destino di Olga, forse peggiore. Infatti, finito il rastrellamento scoprimmo che era stata fatta prigioniera e condotta alla Casa dello studente di Genova: posto orribile per gli antifascisti. Con uno scambio di ufficiali tedeschi, nostri prigionieri, riuscimmo a liberarla. Rivedemmo Olga, ci abbracciammo e Lei ci raccontò le torture psicologiche subite durante la sua prigionia. Insieme si pianse. E tutti insieme ritornammo a combattere.

Il secondo nome è quello di **Marco**, il nostro comandante, grande amore di Olga. Si volevano molto bene ed avevano deciso di sposarsi, a fine guerra. Ma il destino pensò di dividerli. Marco morì l'ultimo giorno di combattimento. Per Olga fu un dolore immenso e straziante. Lo ha sempre ricordato per 43 anni, finché la morte non ha preso anche lei.

Dopo una lunga ed inesorabile malattia Olga ha accolto la morte come una liberazione, felice di unirsi al suo amore. Ha lasciato tanti scritti bellissimi. Con un gesto di generosità, ha donato una borsa di studio - a nome di Marco - ad uno studente meritevole. Non si può non averle voluto bene. Non ha mai conosciuto felicità, se non accanto a Marco, troppo breve. Ricordo che in tutti questi anni per la festa del 25 Aprile, ci incontravamo sulle "nostre montagne", e Lei era sempre con noi, a ricordare i nostri morti, da Kikiriki (a Viguzzolo) a Marco (a S. Sebastiano Corona) dove oltre alla scuola a suo nome è stato eretto un monumento in sua memoria. Nelle nostre preghiere, il giorno del 25 Aprile, di fronte alle lapidi dei caduti, ci sarà anche lei, non più vicino a noi ma sempre nei nostri cuori.

Qui termina il mio "ricordo" dedicato ad Olga e ai compagni morti per la Patria, ma soprattutto morti per seguire un loro ideale. Olga è mancata nel Luglio 1988.

Queste frasi sono state scritte con il cuore da "un" Partigiano, ma a nome di tutti quelli che l'hanno conosciuta sulle montagne.

Ciao Olga, riposa in pace, insieme ai nostri amici di tutta una vita, conservatevi un posto vicino a Voi.

(Di questa preziosa testimonianza siamo grati alla Signora Silvana, moglie del partigiano Renna, che in occasione della ricorrenza del 25 Aprile 2001 ha consegnato copia della suddetta lettera all'ANPI di Marassi)

LORENZO BEZEREDY IL PARTIGIANO “CASTAGNETTA”: QUESTO ERA MIO PADRE!

di Luciano BEZEREDY, Presidente delegato della Sezione ANPI di Marassi

Lorenzo Bezeready, il Partigiano combattente "Castagnetta", il Comunista, l'operaio Bezzè come lo chiamavano affettuosamente i suoi compagni di lavoro fin dai tempi dell'Ansaldo, il Compagno Lorenzo, Il Radioamatore "Tigre" animatore della battaglia per la liberalizzazione della CB, era mio Padre.

Egli mi ha cresciuto con amore, con passione e con quel pizzico di severità che mi ha condotto ad essere pregno di quei valori di onestà, giustizia e libertà, valori che lo condussero sui monti a combattere il tiranno fascista e l'invasore nazista. Gli stessi valori democratici, ideali e virtù Comuniste in lui innate, forse eredità di sangue, misteriosa traccia, DNA di quel nostro avo Ungherese, del nonno Lehel che da Pecs si trasferì a Genova e quì diede vita alla nostra discendenza. In Lui era presente l'orgoglio, la gioia di essere Genovese, di essere cittadino della città che aveva sconfitto i nazisti e al tempo stesso, queste qualità, si fondevano in un tutt'uno omogeneo ereditato dal nonno Ungherese. Sì Lorenzo Bezeready, mio Padre, era un ribelle.

Odiava i soprusi e le ingiustizie. Salì in montagna giovanissimo, a seguito dei rastrellamenti tedeschi operati nel porto di Genova. Riuscì ad evitare la deportazione in Germania solo perchè assieme ad altri compagni ebbe l'ardire di tentare la fuga e nascondersi sotto un enorme cumulo di carbone. Salì in montagna lacerato ed infreddolito, affamato, vestito con la tuta blu operaia, unendosi alle bande dei ribelli e fu Partigiano con il nome di battaglia "Castagnetta" col ruolo di comandante di distaccamento (VI^a zona - alta Val Trebbia). Mi raccontava che scelse quel nome per il semplice fatto che le castagne erano l'unico alimento di cui potevano disporre le Brigate Partigiane. Ferito in battaglia, fu curato a Rovegno nella colonia alpina adibita dal Comando Partigiano ad ospedale.

Mi raccontò di “Bisagno” (Aldo Gastaldi) che alla sera al bivacco, attorno a un fuoco, li raccoglieva in piena libertà di pensiero di ognuno ed allora ognuno, o pregando sommesso o in silenzio, si preparava ad affrontare la prossima battaglia e forse anche la morte. Mi raccontò di Hans, l'infermiere tedesco disertore della Wehrmacht, che gli insegnò a fare le iniezioni ed altre pratiche infermieristiche. Mi raccontò della delegazione inglese, lì presente, altezzosa e poco generosa nel distribuire i rifornimenti provenienti dai lanci paracadutati. Mi raccontò, ma non solo! Un giorno mi condusse in mezzo ai boschi, lassù sulla montagna, dove sostò in silenzio ad onorare i suoi compagni caduti e che, in quei boschi, allora, dovettero seppellire frettolosamente.

Il 25 Aprile 1945 era con i suoi compagni partigiani nella Genova liberata. Gli fu allora assegnato dal Comando un servizio che a lui piacque molto: andare con il calesse e la sua cavallina Pina a recuperare i cavalli lasciati dai tedeschi nell'entroterra genovese, dalle parti di Ronco Scrivia.

Ancor prima che in montagna fu nella Resistenza clandestina, in città, con Buranello. Un giorno portò in casa, in Via Bologna, un sacco di farina dove erano state nascoste bombe a mano destinate alle azioni di guerriglia: ancora oggi le sorelle e i fratelli

ricordano quell'episodio. La farina in quel tempo di fame era un sogno e la sua mamma non poté resistere alla tentazione di prenderne un poco, nonostante il divieto impostole dal figlio, per poter impastare e fare un poco di pasta: quasi svenne al contatto con una di quelle bombe. Non esitò un attimo, diede la quantità di farina che poteva lasciare ai suoi cari e sparì con il suo pericoloso carico.

Questo era Lorenzo Bezereďy il sovversivo: mio padre!

N.B.: **Lorenzo BEZEREDY** era nato a Genova l'8 aprile 1925. Nel periodo dopo la Liberazione è sempre stato impegnato nel movimento operaio e sindacale a difesa dei valori della democrazia e del socialismo, ideale per il quale si è sempre battuto con tenacia e onestà intellettuale. Ma la politica non era l'unico suo impegno sociale. Da sempre appassionato di radiotecnica (era conosciuto come "Tigre") fu tra gli animatori nel dirigere in prima persona la battaglia per la liberalizzazione della CB, la Banda Cittadina. È morto a Genova il 19 settembre 2002, dopo una grave e sofferta malattia.



STORIA DI UN ANTIFASCISTA: CESARE PAGLIA "U PAGGIA"

Testimonianza redatta dal nipote Luciano BEZEREDY tramite racconti e notizie tramandati in famiglia e grazie ad alcuni documenti sottratti all'incuria del tempo e gelosamente custoditi dalla figlia Marisa PAGLIA

1895: Nasce a Cagliari da umile famiglia proletaria: il padre è anarchico. Dalla nascita fino al 1909 è a Cagliari dove, interrotti gli studi a causa delle condizioni di povertà familiari che nell'isola come nel resto del paese accomunava tutti i proletari, si mette a lavorare facendo numerosi mestieri. È bravissimo nel costruire cesti di vimini che vengono usati per il trasporto del pane. È durante questo periodo che viene assunto come garzone di fornaio, ed è da allora che viene a conoscere l'arte della panificazione che più tardi gli sarà d'aiuto a Genova per trovare lavoro.

1910: Emigra a Genova, in cerca di una occupazione migliore, dopo una provata parentesi di lavoro in miniera.

1911: A Genova conosce, frequentando l'associazione dei panificatori genovesi, gli ideali del Socialismo e si appassiona alla causa del lavoro.

1911-1915: Raggiunta l'età, viene ammesso nelle fila della Gioventù Socialista. Continua a studiare da autodidatta e coltiva la sua passione per il bel canto. Possiede, infatti, una meravigliosa voce da tenore. Si imbarca in navi di piccolo cabotaggio, ed è durante questi viaggi che conosce a Cagliari la sua futura compagna, Podda Lorenza, che sposa il 22 maggio del 1915.

1915-1917: Militante nella sinistra del PSI, si schiera con la rivoluzione russa, preferendo però la linea espressa da Antonio Gramsci di cui segue assiduamente le pubblicazioni sull'Avanti, sul Grido del Popolo e poi dalle pagine del quotidiano l'Ordine Nuovo di cui diventa diffusore.

1919-1921: È attivo propagandista dei Consigli di fabbrica (Soviet). Dopo i grandi scioperi operai viene arrestato, a seguito della violenta repressione reazionaria scatenatasi nel Paese. Negli scioperi è sempre in prima fila a diffondere la propaganda comunista.

1921: Aderisce, dopo il XVII Congresso del PSI, al Partito Comunista d'Italia (PCI) e contribuisce attivamente alla costruzione del Partito a Genova.

1921: E' processato, insieme con il compagno Bruno Vanni e ad altri 33 comunisti, e prosciolto grazie anche alla magnifica difesa dell' avvocato Tucci che smantella il castello di menzogne e tutte le provocazioni ordite dalla sbirraglia fascista.

1922-1923: Attivo nel propagandare gli ideali comunisti e la sua fede antifascista, a seguito di scontri con le squadracce fasciste è ferito alla testa da una spranga di ferro. E' a lungo sofferente a causa del trauma cranico subito.

1923-1924: Sottoposto ad ogni angheria da parte dei fascisti ed a continui interrogatori di polizia, è ricattato: gli si offre un lavoro sicuro se rinnegherà la sua fede e aderirà al partito fascista. Respinge sdegnato l'infame ricatto. Negatagli pertanto la possibilità di lavorare riesce, nonostante la continua sorveglianza, a sostenere la sua famiglia accettando i lavori più umili.

1924-1925: Trova da lavorare come conciapelli (a quel tempo attività fiorente anche a livello artigianale sulle rive del torrente Bisagno), dopo di ch  riesce a riprendere la sua attività di panificatore; lavoro in cui Cesare si distinse e divenendo, con lui, il nome dei Paglia sinonimo dell'attività panificatrice nella zona della Val Bisagno.

1925-1942: Sempre sottoposto alla più dura repressione e ad un rigidissimo e assiduo controllo di polizia (  schedato, quale perseguitato politico, come anarchico-comunista) viene periodicamente prelevato nottetempo e recluso nelle carceri di Marassi. In modo particolare   sottoposto al ferreo controllo di polizia e viene imprigionato durante le visite ufficiali (ed anche quelle non ufficiali) di Mussolini e degli alti gerarchi del regime. Nonostante questo, continua la sua attività politica mantenendo viva e operativa la cellula clandestina del Partito Comunista d'Italia in Val Bisagno.

1943: Dopo l' 8 settembre è attivissimo nella costruzione della rete clandestina dei G.A.P. genovesi, ricoprendo importanti incarichi di fiducia nel Partito, e viene eletto commissario politico.

1945: Durante i combattimenti per la liberazione della città viene, numerose volte, fatto segno dai colpi dei cecchini fascisti. Nella giornata del 27 aprile evita per un soffio la morte, mentre in Piazza Romagnosi dirige le operazioni militari, perché il colpo a lui diretto viene intercettato dal nipote Marcello Paglia (Il Partigiano "Joan") il quale scoperta la manovra del cecchino fascista fa da scudo con il suo corpo allo zio. "Joan" muore, a seguito della ferita mortale, pochi giorni dopo.

1945-1946: Negli anni dopo la Liberazione è attivo nella ricostruzione delle sedi del PCI, distinguendosi per la sua attività. Partecipa alla sottoscrizione nazionale lanciata dal partito per raccogliere fondi per la Costituente e per diffondere gli ideali democratici del nuovo corso repubblicano.

1947-1949: Si distingue nelle attività culturali, in special modo nei confronti della sua grande passione: la musica lirica, diventando direttore artistico del Teatro Popolare della Casa del Popolo per il quale organizza numerosi concerti, anche con artisti di fama mondiale tra cui Beniamino Gigli.

1948: Il fisico ormai minato da una dura vita di privazioni e sofferenze ha ragione del suo invito coraggioso. Si ammalava gravemente, colpito da cancro, il 4 ottobre del 1949 muore nella sua abitazione di Via Moresco confortato dalla sua famiglia e dai numerosi compagni accorsi al suo capezzale.





LA STORIA PARTIGIANA, COME L'ABBIAMO VISSUTA NOI

Testimonianza di Silvana OLIVA (moglie di Mario Oliva)

8 settembre 1943, giorno di armistizio

Noi giovani allora eravamo felici per la fine della guerra; ma... fu proprio l'inizio, guerra che toccò tutti: bambini, giovani e vecchi. Mario poco dopo l'8 settembre incontrò in un'osteria del paese due soldati inglesi scappati dalla prigione di Chiavari e, senza pensarci due volte, li portò a casa non pensando alle conseguenze. Poi, attraverso i parenti, riuscì a rivestirli in borghese e a procurar loro un rifugio in una casetta sui monti di Uscio dove una famiglia teneva le mucche. La prima notte quindi la trascorsero lì, ma la mattina dopo, per sicurezza, Mario ed altri amici li trasferirono in una cava d'ardesi, più sicura, dove trovarono modo anche di portar loro qualcosa da mangiare. Ad Uscio, intanto si trovava anche un altro prigioniero fuggitivo da Chiavari, il capitano Orlando Bianchi, che sarà poi, nel 1944, uno dei primi organizzatori della Resistenza a Genova e verrà ucciso dai fascisti il 23 marzo 1945 a Cravasco. Bianchi che conosceva l'inglese parlò con i due prigionieri e per qualche giorno tutto filò liscio. Purtroppo, sparsasi la voce dell'esistenza di questi due prigionieri e temendo rappresaglie da parte dei tedeschi, gli abitanti di Tribogna cominciarono a far girare voce di quanto era accaduto. Fu così che un nucleo iniziale di antifascisti della zona prese la decisione, onde evitare la reazione di rappresaglia dei tedeschi su tutto il paese, di trasferirli presso una villa sicura a Molinetti. Fu Mario che, presa la corriera insieme a loro e li accompagnò fino a Recco. Fu questa la sua prima "avventura". Nessuno di noi giovani aveva idea di cosa fosse il fascismo. Li odiavamo soltanto per la prepotenza e

L'arroganza che dimostravano nei confronti della povera gente, ma avremmo ben presto imparato a nostre spese a conoscerne il lato più feroce. Noi giovani di allora, non avevamo mai letto un giornale, né sentito la radio; non così i più anziani che, preparandosi a vivere in clandestinità, organizzavano in segreto le prime riunioni facendo finta di incontrarsi casualmente per strada e organizzando poi riunioni clandestine dove, per la prima volta, sentivano parlare di politica e di "democrazia": una parola mai sentita prima.

Inverno del 1944, fine di una strana tranquillità

Nell'inverno del 1944, l'inverno più freddo del secolo, a Uscio arrivano gli alpini della Monterosa tristemente noti per essere i più feroci alleati dei tedeschi. Iniziano quindi i rastrellamenti e Mario scappa in montagna, appena in tempo per non essere preso. In compenso prendono la sorella, di neanche 15 anni, e il padre di 80 anni; e li portano ad Avegno, dove li tengono per qualche giorno. Io fuggii nei boschi e stetti lì fino a notte fonda. La mattina presto con mio cognato, per fuggire dai rastrellamenti, veniamo a piedi a Genova passando per i monti. A Genova ci incontriamo con Mario ed altri due partigiani. Stiamo lì qualche giorno e poi ritorniamo a Uscio dove nella nostra casa viene organizzata una riunione con "Scrivia" e "Bisagno" a cui partecipano altri partigiani. Tutto questo portava ad una continua atmosfera di paura. Paura di essere rastrellati e mandati in Germania, paura di essere trovati nelle riunioni, ...che voleva dire essere subito incarcerati. E poi... le notizie sui compagni fucilati....

Dal gennaio del 1945 le visite ormai si fanno più rare! Settimane e settimane prive di notizie. Sintomo che la guerra sui monti si stava facendo sempre più dura. Così arriviamo al 24 aprile 1945. Siamo a Genova. Nell'aria si respira il sentore di quello che succederà: un misto di certezza che le sofferenze siano finalmente finite e la paura per gli ultimi colpi di coda del fascismo. È allora che, mentre stiamo aspettando che arrivino da qualche parte i partigiani, un ragazzino viene a gridarci: "Correte, correte, Oliva passa in piazza Manin!". Di corsa, in un lampo, arriviamo in piazza Manin, ma ormai il tram carico di partigiani e di bandiere era lontano e neanche questa volta riuscimmo a vederli. Mario arriva il 29 aprile. Finalmente la guerra è finita. Grazie ai partigiani gli americani troveranno la città liberata.

Mario OLIVA "Fossa" è nato a Uscio il 6/8/1917. Inizia la sua attività antifascista da partigiano dopo l'8 settembre del 1943 nella Brigata "Berto" che opera sulle montagne del Tigullio. A causa della protezione data a due soldati inglesi fuggiaschi dal campo di prigionia riceverà, alla fine della guerra, encomio solenne da parte del generale dell'esercito inglese Alexander. Oliva, dopo la liberazione, inizia il suo impegno politico nelle fila del P.C.I., diventando uno stimato dirigente e impegnandosi continuamente in tutte le battaglie democratiche e del volontariato. Dal 1990 al 1995 è Presidente dell'ANPI di Marassi fino a quando, dopo una grave malattia, abbandona progressivamente il suo impegno politico e sociale. È deceduto il 20/1/2000.

ALFREDO MASCIARI “VENTINO”: IL NOSTRO PRESIDENTE

di Carlo DESIRELLO, Segretario dell'ANPI di Marassi

Alfredo Masciari è nato a Catanzaro il 30/11/1924. Dal 30/9/1944 al 30/4/1945 ha partecipato alla Resistenza ligure in qualità di Commissario politico di squadra nel distaccamento Calcagno nella 4ª Divisione “Bevilacqua”, operante nel Savonese. Di lui, attuale Presidente della Sezione ANPI di Marassi, pubblichiamo il racconto di un'azione partigiana alla quale partecipò direttamente.

Con tale pubblicazione intendiamo rivolgergli un pensiero affettuoso e un ringraziamento che vogliamo estendere anche agli altri partigiani viventi, che hanno partecipato alle tante e lunghe battaglie per la libertà contro nemici molto più numerosi e meglio equipaggiati ed armati, e che non sono menzionati in questa pubblicazione in quanto non conosciamo le loro storie e biografie.

Il fatto: Il 27/11/1944 i partigiani Leo Carillo e Ventino, in divisa da sottufficiali della S. Marco, insieme ad alcuni uomini della SAP locale, penetravano nella caserma della Finanza di Valleggia e, dopo aver bloccato i quattro uomini di guardia ed il maresciallo, prelevano alcune armi. Il giorno successivo una colonna tedesca, con l'aggiunta di elementi della S. Marco e della Brigata Nera, attaccavano la postazione del gruppo di Quiliano. Dopo sette ore di combattimento, anche se il nemico aveva avuto molte perdite, le forze partigiane dovettero ritirarsi in quanto avevano finito le munizioni, e si dispersero in piccoli gruppi. Nello scontro caddero i partigiani Carlo Cristoni “Diego”, Alfredo Tornaghi “Bob” e Giovanni De Vita “Leo Carillo”. Alle 12 gli attaccanti si ritirarono rinunciando a rastrellare i boschi.

Questo il racconto di Alfredo Masciari “Ventino”:

“Un giorno il comandante di distaccamento chiamò me e Leo Carillo dicendoci che dovevamo andare a Valleggia, dove c'era una caserma della Guardia di Finanza e dove c'erano armi, munizioni e viveri. Avevamo saputo, tramite la SAP, che c'era un maresciallo come comandante della Caserma, che lì vicino abitava un ufficiale della Marina con la famiglia e che quasi tutte le sere i due si vedevano in caserma. Quindi ci disse che dovevamo andare a casa dell'ufficiale, prelevarlo, andare alla Caserma, al controllo far parlare l'ufficiale e, una volta che avessero aperto, fare irruzione e prendere quello che serviva.

Siamo quindi partiti, lui vestito da tenente della S. Marco e io da sergente. Scesi giù abbiamo raggiunto alcuni partigiani delle SAP che ci aspettavano e atteso che fosse stata l'ora di cena. Verso le 20,30 circa abbiamo bussato e, ad aprirci, venne l'ufficiale. Pistole alla mano l'abbiamo bloccato dicendogli quello che doveva fare. Abbiamo lasciato la moglie con due bambini piccoli con un sapista perché non desse l'allarme. Io, però, avevo il timore che in caso di problemi il partigiano della SAP potesse fare qualche sciocchezza e quindi proposi a Leo Carillo di rimanere lui. Lui rifiutò e così rimasi io con la donna alla quale avevamo sequestrato il marito. Rimase calma con i bambini, tanto che riposi l'arma per non spaventarli ulteriormente.

Dopo un certo periodo di tempo alcuni partigiani vennero a chiamarmi, dicendomi che l'operazione era riuscita. A mia volta rassicurai la donna dicendole che il marito presto sarebbe tornato a casa, e quindi di non fare pazzie!

Una volta scesi incontrai Leo Carillo e consegnammo la "roba" ai partigiani della SAP che, con l'aiuto di alcuni contadini, la portarono in montagna; e noi partimmo per il campo tenendo solo un mitragliatore Breda.

Poiché la strada da percorrere era lunga, ad un certo punto abbiamo incontrato un contadino che ci aspettava e che aveva preparato un posto dove dormire. Dopo neanche mezz'ora di sonno però, erano circa le 3 di notte, sentimmo i corni delle sentinelle. Ci vestimmo in fretta e incominciammo a risalire il monte, vedendo davanti a noi cinque colonne nazi-fasciste, la prima delle quali era un centinaio di metri davanti a noi.

Siamo saliti su di corsa fino a raggiungere una nostra sentinella e dopo aver dato la parola d'ordine ci venne detto che il distaccamento si era spostato sulle Rocche Bianche a causa del rastrellamento. Appena sentito ciò Leo Carillo disse: "Andiamo anche noi" e prese la strada del prato che era sì la più breve ma che però, per un tratto, era anche allo scoperto. Nonostante la mia esortazione a non passare da lì, in quanto poteva essere una zona già sotto il tiro nemico ed essendo lui armato solo con una pistola, Leo, dopo aver raccolto il suo equipaggiamento al campo, volle lo stesso passare per quel tratto di strada; ma, prima di arrivare alla cascina, detta Casa dei gatti, che si trovava in mezzo al prato, venne ucciso improvvisamente dal fuoco nemico.

Io, che avevo ancora il mitragliatore in mano, esaurii le munizioni sparando verso il punto da cui avevo visto partire i colpi e poi, di corsa, tornai verso la tenda per prendere il mio armamento; ma venni catturato da quelli della S. Marco, che mi dettero cazzotti, calci e pugni e mi riempirono di sputi. Nel frattempo giunsero i tedeschi che, appena mi videro, mi presero in consegna, legandomi con le braccia dietro la schiena e affidandomi a due di loro affinché mi scortassero ad uno dei camion che si trovavano a valle. Mentre m'incamminavo verso i camion pensai che fosse finita! Ad un certo punto, in una curva del sentiero, decisi di gettarmi fuori dal sentiero. Pensare di gettarmi e farlo fu un tutt'uno, anche perché se ci avessi pensato, probabilmente, non l'avrei fatto. Rotolai fino ad un sentiero più a valle, coperto dalle brughe, poi continuai a scendere verso valle fino a che non trovai un canalone ove mi nascosi.

Trovai una roccia appuntita e, sfregando, riuscii a liberarmi dalle corde rimanendo nel canalone fino alla fine dei combattimenti e riunendomi al distaccamento dopo due giorni."

PERCHÉ RESISTONO E VINCONO I PARTIGIANI

**Dal libro “SCARPE ROTTE” di Attilio CAMORIANO “Biondo”
(Fratelli Frilli Editore) che racconta la storia della “Brigata Severino”**

“L'esercito dei partigiani è un esercito di volontari, i cui soldati sanno che debbono combattere, superare ogni ostacolo che si para davanti, sanno che non solo debbono sparare, ma che su ognuno di loro pesa la responsabilità di tenere insieme le formazioni, di aiutare i compagni, di collaborare con i comandanti. Ogni energia viene utilizzata, lo spirito di iniziativa e le conoscenze di ognuno hanno modo di esprimersi a vantaggio di tutti.

Fra i partigiani non si recita a soggetto e non è proibito al soldato di essere più intelligente dell'ufficiale: chi è più capace, chi ha più meriti va avanti.

Ognuno può dare il suo consiglio e può essere utile agli altri. E il contadino accanto al muratore, lo studente accanto al meccanico, il commerciante accanto al professionista formano una famiglia nella quale, andando d'accordo e facendo il proprio dovere si può arrivare ad aggiustarsi anche là dove sembrerebbe di non potercela fare. I partigiani hanno fiducia nei loro comandanti scelti fra le difficoltà dell'organizzazione e fra i rischi della lotta; non sono i pezzi di carta, le amicizie, non sono i titoli che hanno stabilito chi deve essere primo al fuoco, più solerte al lavoro.

I partigiani resistono, si battono, e vincono. Molti sono caduti, altri sono pronti al sacrificio. Le armi i partigiani le hanno strappate nella lotta; i posti di blocco assaltati, i presidii costretti alla resa, i soldati tolti alle file nazifasciste hanno dato i moschetti, i mitra, i mortai, le mitraglie leggere e pesanti. Perché, naturalmente, non potevano bastare le armi e le munizioni che hanno lanciato gli apparecchi alleati.

I partigiani resistono e vincono perché fanno il loro dovere. La guerra popolare ci porta alla vittoria perché i soldi dell'operaio, del contadino aiutano le nostre intendenze, perché le donne raccolgono e preparano gli indumenti, perché il contributo di ognuno si unisce e si somma, perché col contributo di ognuno c'è una prova di solidarietà e di fede nella liberazione della Patria”

N.B.: La Volante Severino è stata la formazione partigiana di montagna costituitasi a Ligorna (Struppa) in Val Bisagno. Composta da 25/30 combattenti operò, con grandi successi, nella lotta contro i fascisti e i nazisti nella VI Zona Operativa tra l'inverno 1944 e la primavera 1945. La “Severino”, che era la formazione partigiana più vicina alla città, scese a valle il 24 aprile 1945 in appoggio alla lotta per liberare Genova dai nazi-fascisti che le formazioni partigiane delle SAP, appoggiate da circa 20.000 cittadini, avevano iniziato il giorno precedente. La “Severino” liberò così Molassana e occupò successivamente le caserme e i centri fortificati dei tedeschi. La “Severino” controllò De Ferrari e l'intero centro cittadino, mentre la 92^a divisione alleata era ancora a Rapallo.

Comandante della Brigata “Severino” era Michele Campanella “Gino”.

25 APRILE 1945: CRONACA DELL'INSURREZIONE

Tratta da "Pittaluga racconta" di Paolo Emilio TAVIANI

23 aprile: *Le nove di sera.* Si riunisce il CLN genovese, per decidere se dare il via all'insurrezione o aspettare. Il Comando germanico aveva fatto sapere al vescovo Siri - e questi a Pittaluga (Taviani), che ne riferì subito in apertura di seduta - d'esser disposto a rinunciare alla minacciata distruzione del porto, se il CLN si fosse impegnato a rispettare quattro giorni di tregua, permettendo all'esercito tedesco una ritirata indisturbata. Ci fu una calorosa discussione sull'accogliere o meno il messaggio della Curia. Infine, a nottefonda, con quattro voti contro due il CLN liberò l'ordine di insurrezione.

24 aprile: Alle *quattro del mattino* i primi colpi di fucile. Subito dopo, le raffiche di mitraglia. Alle *cinque*, sempre più frequenti, i colpi di cannone e di mortaio. ...Durissima la battaglia al centro di Piazza De Ferrari.... Gli abitati di Sestri Ponente, Cornigliano,



Pontedecimo,

Bolzaneto,

Rivarolo, Quarto, Quinto erano caduti fin dal mattino in mano agli insorti. Mancava, tuttavia, la continuità territoriale fra le loro posizioni e il centro cittadino... Sulla camionale per Milano le colonne nemiche, bloccate nelle gallerie, tentano sortite: non

possono più a lungo restare prive d'acqua... La *sera* del 24 si chiude in una cupa atmosfera... La situazione era ancora più tragica e confusa per la minaccia che, dal Comando di Savignone, inviava il generale Meinhold: aprire il fuoco su Genova con le batterie pesanti di Monte Moro e con quelle leggere del porto, qualora non si lasciassero evacuare in ordine le truppe tedesche. Gli americani avevano appena raggiunto La Spezia, distanti dunque più di cento chilometri...

Fin dalla sera il Comitato ero conscio del rischio che accadesse a Genova quel che era successo a Varsavia. Adesso però - a differenza della sera prima - non c'era più il problema di fidarsi o meno della parola del nemico; adesso il Comitato poteva trattare in termini di forza: aveva nelle sue mani un numero cospicuo di prigionieri tedeschi. Perciò decide d'inviare una lettera-ultimatum al generale Meinhold...

25 aprile: *Alba...*: riprende la battaglia, praticamente in tutta la città. *Ore nove:* le Sap di Sestri ...espugnano il Castello Raggio. *Ore nove e trenta:* si arrendono i presidi di Voltri e di Prà.

Ore nove e quarantacinque: si arrendono le batterie di Arenzano.

Fra le otto e le dieci e trenta: le Sap conquistano Piazza Acquaverde (ma non la stazione Principe), le caserme di Sturla, l'ospedale di Rivarolo e alcuni punti di resistenza in Val Polcevera. Intanto il professor Stefano (Carmine Romanzi) dopo un avventuroso viaggio in ambulanza da Genova a Savignone, consegna due lettere al gen. Meinhold (una del Cardinale Boetto e la proposta di resa del CLN). Il generale decide di trattare la resa, poiché viene a conoscenza anche del fatto che tutte le strade per la ritirata sulla linea Kesselring del Po, sono saldamente in mano ai partigiani (Divisione Pinan Cichero, comandata da Scrivia) e come garanzia consegna a Romanzi la sua pistola.

Ore quindici: il gen. Meinhold e i suoi accompagnatori arrivano con l'ambulanza in città dopo cinque ore di viaggio, scortati da due partigiani in motocicletta, e si recano a Villa Migone, residenza del Cardinale, dove si trovano già il console tedesco Von Hertzdorf e Giovanni Savoretti.

Ore diciassette iniziano le trattative di resa. Rappresentano il CLN Scappini e Martino. Rappresenta il Corpo dei Volontari per la Libertà il maggiore Mauro Aloni del Comando Piazza di Genova.

Ore diciassette e trenta: un grosso contingente dei reparti acquartierati nel porto si arrende ai partigiani.

Ore diciannove: da Savona Carlo Russo telefona che anche là sono insorti.



Ore diciannove e trenta: a Villa Migone il gen. Meinhold firma l'atto di resa. Scappini testimonierà poi che il generale firmò quasi improvvisamente, dopo molte incertezze, e che tutti loro, osservandolo in quelle ore di trattative, ebbero l'impressione che stesse compiendo lo sforzo più impegnativo della sua vita. Prima che la resa sia firmata si è fatta la conta dei militari tedeschi prigionieri degli insorti della città: 1360. Numerosi altri sono stati e saranno catturati dai partigiani che stanno calando dalla montagna.

26 aprile *Mezzanotte e mezzanotte:* il colonnello Davidson, comandante in capo delle missioni alleate, giunge alla sede genovese del CLN a San Nicola. Vista la situazione, riesce a contattare telefonicamente gli Americani della 92^a Buffalo, arrivati a Rapallo, per annunciar loro che proseguano pure perché la via è libera.

Ore quattro e trenta:... il generale Meinhold trasmette l'ordine di resa ai reparti. Deve usare toni duri e minacciosi con i presidi che ancora resistono. Ufficiali tedeschi lo cercheranno senza esito in diversi punti della città per eseguire la condanna a morte emessa nei suoi confronti.

Ore nove: Pittaluga (Taviani) raggiunge la stazione radio di Granarolo e dà l'annuncio da Radio Genova della capitolazione tedesca, legge l'atto di resa e aggiunge: "Popolo genovese esulta. L'insurrezione, la tua insurrezione, è vinta. Per la prima volta nel corso di questa guerra, un corpo d'esercito agguerrito e ancora bene armato si è arreso dinanzi a un popolo. Genova è libera. Viva il popolo genovese, viva l'Italia".

Mezzogiorno: giungono notizie inquietanti. Due reggimenti germanici in ritirata da La Spezia hanno raggiunto Rapallo. Che cosa accadrà a Genova se riescono a stabilire i collegamenti con gli assediati di Monte Moro e del porto?

Ore tredici: partigiani della Cichero e della Pinan Cichero si attestano nei punti nevralgici della città... Intanto altre forze partigiane della montagna tengono saldamente in mano i passi della Bocchetta, dei Giovi, della Scoffera e di Uscio: da qui scendono a bloccare la via Aurelia tra Rapallo e Nervi, così la colonna tedesca... si dissolve.

Ore diciannove: una interminabile schiera di prigionieri tedeschi sfila per il centro cittadino inquadrata dai partigiani in armi.

Tarda serata: le avanguardie anglo-americane arrivano a Nervi, dieci giorni prima del tempo previsto dai piani.

27 aprile: *Ore tredici:* il generale Almond, comandante in capo della V^a armata americana rende per primo visita al CLN, nell'Hotel Bristol. Almond ringrazia i patrioti per l'aiuto profuso, e manifestò la sua ammirazione per il modo in cui erano state condotte le cose e governata la città. I genovesi ritornano nelle vie della città liberata.

Anche se in queste cronache le vicende militari dei giorni della liberazione di Genova possono apparire piuttosto intrecciate a causa del tentativo fatto di verificarle contemporaneamente in tutti i Settori di città e di montagna, dobbiamo prendere atto che il quadro generale che ne risulta corrisponde alla definizione di "insurrezione modello" coniata da Roberto Battaglia per indicare gli avvenimenti genovesi dei giorni 23, 24 e 25 aprile 1945. Lo abbiamo visto nell'applicazione dei piani operativi, tutti

eseguiti nelle direttrici previste, salvo alcuni tempi di attuazione peraltro non prevedibili.

Ne abbiamo avuto conferma nel vero e proprio salto di qualità compiuto sul piano militare, in breve tempo, dagli effettivi e dai quadri delle formazioni di montagna chiamate a marciare contro i presidi e a fermare le colonne di ripiegamento.

Le formazioni cittadine ci hanno rivelato, infine, la notevole capacità di trasformarsi rapidamente in reparti organizzati ed efficienti impiegando i numerosi volontari “insurrezionali”, altra grande novità nel quadro militare di quelle giornate.

L'unità politica e militare appare comunque come premessa e base di questo successo, sostenendo il CLN Liguria nella responsabile decisione di dare tempestivamente il segnale dell'insurrezione e di seguire la spinta popolare senza attendere l'arrivo delle unità di montagna.

In tal modo si rende possibile, con alcune modifiche essenziali al piano A, respingere il ricatto del comando germanico e impedire le distruzioni, fermando, nello stesso tempo, la maggior parte delle truppe nemiche prima che lascino la città.

Unità, tempestività e una buona preparazione hanno reso possibile questa operazione di importante livello strategico, nella quale si è saputo imprimere alla grande sollevazione popolare le giuste spinte per liberare Genova in una situazione militare ancora tecnicamente favorevole al nemico.....Con gli ultimi combattimenti dei partigiani e delle forze insurrezionali per liberare Spezia, Genova, Savona e Imperia finiscono le cronache militari della resistenza nella regione Liguria.

N.B.: Genova, medaglia d'oro al valor militare, è stata l'unica città in tutta Europa ad aver costretto il contingente tedesco ad arrendersi nelle mani delle forze partigiane prima dell'arrivo degli Alleati.



*Come vorremmo vivere, domani?
No, non dite di essere
scoraggiati, di non volerne più
sapere. Pensate che tutto è successo
perché, non ne avuto più voluto
sapere! Ricordatevi, siete uomini.*

Giacomo Ulivi (Partigiano)

*Ci sono ancora tante
persone che non sanno.
Ed è così difficile concepire
che una cosa del genere
sia potuta accadere in pieno
xx secolo, in un Paese tanto
fiero della propria cultura*

Simone VEIL

Simone Veil è stata presidente dell' Parlamento ed ora guida la Foundation pour la Mémoire de la Shoah

IL GIORNO DELLA MEMORIA

Il 27 Gennaio si celebra nel nostro Paese, come in quasi tutta Europa, il “Giorno della memoria”. In tale data infatti, nel 1945, l’esercito sovietico liberò il campo di sterminio di Auschwitz, spalancando così al mondo la più grande infamia mai compiuta dall’umanità. Ad Auschwitz furono uccise più di 1.250.000 persone, tra cui 232.000 bambini!

Il “Giorno della Memoria” è il momento di un calendario civile istituito nel 2000 dal Parlamento italiano per: “Ricordare la “Shoah”, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte; nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”. Si valuta che le vittime del nazismo in Europa siano state oltre 6 milioni di persone, ed è stato calcolato che gli ebrei trucidati sono stati più di 5 milioni e 100 mila!

Lo sterminio del popolo ebraico in Europa da parte del regime nazista ha una portata storica, emotiva e culturale che ha tratti assolutamente epocali! La “Shoah” per la sua efferatezza e brutalità si può configurare come una ferita profonda nel cuore stesso dell’identità europea. Più che di una regressione della civiltà, quella barbarie può essere considerata come una vera e propria rottura con la civiltà fino ad allora realizzata dall’umanità.

L’occasione del “Giorno della Memoria” ci spinge a ricordare, per onestà storica, civile e morale, anche le gravi corresponsabilità dell’Italia fascista al disegno di morte messo in atto dal nazismo tedesco. Le leggi razziali e antisemite del 1936, le deportazioni nei campi di concentramento tra il 1943 e il 1945, le torture e gli eccidi compiuti, sono lì a dimostrarlo!

Più di un simbolo dell’“orrore”, nella sua dimensione di irrazionalità e di eccezionalità, lo sterminio del popolo ebraico (la Shoah) è un fenomeno che atterrisce nella sua pianificazione razionale e “normale” e che fa dell’esecuzione e dello sterminio categorie politiche della contemporaneità. Ad essere rimemorate sono l’efferatezza e l’insensatezza della violenza e della brutalità di un nuovo ordine europeo istituito, in quegli anni, all’insegna della sistematica violazione dei diritti umani più basilari ai danni di milioni di uomini, donne, bambini, ebrei, oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, religiosi, disabili psichici e fisici, mendicanti, senza fissa dimora, prigionieri di guerra e normali cittadini.

Il senso del “Giorno della Memoria” è quindi quello di imprimere nella coscienza collettiva l’idea della responsabilità, nell’immane violazione dei diritti, di chi ha proposto, deciso, organizzato, approvato con convinzione, opportunismo o conformismo, nella complicità, o nel semplice silenzio.

Ripensare la memoria deve significare quindi non dimenticare la storia, tutta, affinché fatti simili non debbano più accadere! Mai più!

È anche per questi motivi che vanno contrastate, con forza, le odiose interpretazioni revisioniste o negazioniste che su quegli avvenimenti forze e gruppi politici della destra italiana ed europea cercano di portare avanti.

Per tutti questi motivi riteniamo doveroso e opportuno rendere omaggio, non solo nel giorno della memoria ma anche nel corso degli altri giorni dell'anno, a tutta quella vasta umanità colpita dalla follia politica e razzistica del nazismo e del fascismo: affinché quella storia così inumana e così terribile, non sia mai dimenticata e non si possa mai più ripetere!



LE DEPORTAZIONI DALLA VAL BISAGNO

di Giordano BRUSCHI

Non esiste ancora una documentazione completa sulle deportazioni dalla Val Bisagno, sia per numero, sia per nazionalità, sia per le vicende individuali, spesso ignote. Questa ricerca vuole essere un contributo per la ricostruzione di un pezzo di storia popolare della Val Bisagno durante la Resistenza.

Le singole esistenze personali, messe insieme, cominciano a fornire un quadro complessivo, che deve essere rivelato, trasmesso per gli insegnamenti attuali che può donare, per gli stimoli che deve suggerire ai più giovani.

La prima testimonianza, doverosa, nel giorno della memoria, si riferisce a **Bice Sonnino**, uccisa nel lager di Braunschweig nella notte tra il 15 e 16 gennaio 1945, testimonianza raccontata dalla sorella Piera nel libro “Questo è stato”, un titolo asciutto per eventi disumani riguardanti la morte in diversi lager di sette componenti la **Famiglia Sonnino**. Dovremo completare il titolo del libro: “Questo è stato, questo non deve più accadere, mai più”. Bice muore tra le braccia della sorella Piera, nella stalla adibita a baracca, appena 90 giorni dopo la cattura. Sesta vittima dei Sonnino dopo il padre, la madre, i fratelli Paolo, Giorgio e Riccardo assassinati nei forni crematori.

“Questo è stato”, questo è accaduto nei lager, nelle strade, nelle case della vallata, nei tetti cortili dei forti. Ma come, perché questo è potuto accadere?

Debbo, nella ricerca, risalire ad altri mesi di gennaio, che segnano l’inizio e la fine di un ciclo di terrore, tra il 1933 e il 1945. Hitler, in Germania, conquista il potere, diventa cancelliere. Nomina suo gauleiter per la Baviera un certo Himmler, inventore della soluzione finale dello sterminio dei sei milioni di ebrei. Monaco di Baviera diviene per lui il terreno di sperimentazione.

Il 28 febbraio 1933 vengono abrogati gli articoli della Costituzione che sanciscono le libertà dell’individuo: opinione, stampa, associazione, assemblea. Annullata ogni garanzia: potere di arresto, sequestro, violazione dei segreti postali, telegrafici, ecc. La spiegazione di Himmler è semplice: misure preventive per la sicurezza, contro il pericolo sovversivo dei comunisti e degli ebrei. Ma dove collocare le migliaia di arrestati?

Mercoledì 23 marzo 1933 Himmler emana l’editto per aprire nell’ex fabbrica di munizioni di Dachau (nei pressi di Monaco) il primo lager. “Avanti c’è posto” per 5.000 prigionieri per i quali è prevista la “Detenzione preventiva”. In libertà, spiega Himmler, comunisti ed ebrei continuerebbero la loro attività sobillatrice e sovversiva.

Mesi di febbrile lavoro a Dachau. La storia di Dachau, la nascita del lager, la stesura dei regolamenti odiosi di tortura dei prigionieri, la costruzione, il funzionamento dei forni crematori, è scritta in un libro pubblicato il 9 maggio 1965 a cura del museo di Dachau. C’è tutto in queste pagine che descrivono l’olocausto: la ferocia efficiente applicata ai 206.206 prigionieri passati nelle baracche in 12 anni.

I primi ospiti sono gli oppositori tedeschi: non solo comunisti, ma anche socialdemocratici, cattolici (come i ragazzi della rosa bianca), i militari contrari ad Hitler.

Con la guerra del settembre 1939 Dachau diviene la sede internazionale della sofferenza. Così in tutti gli altri campi fatti costruire da Himmler: Buchenwald, Bergen, Ravensbruck, Mauthausen, Auschwitz, Birkenau, con decine di lager succursali. La verità intuita da molti, viene scoperta in pieno in un altro mese di gennaio, quello del 1945.

Il 27 gennaio reparti dell'Armata Rossa, avanzando verso Ovest, trovano, appena dopo la liberazione della cittadina di Oswieczim (in tedesco Auzchwitz) una strana struttura ai cui ingressi campeggiava la scritta "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi! Attorno agli ingressi centinaia di corpi denutriti. Accanto solo filo spinato. Dentro l'immensa area alcune costruzioni, le baracche, i fortini e strani edifici in cemento, forse ancora fumanti, i forni crematori. Per questi camini erano passati, dissolti in fumo, milioni di donne, uomini e anche bambini. Si calcola che il numero delle vittime è stato tra 1.300.000 e un milione e mezzo di persone, nella stragrande maggioranza ebrei di ogni



età e di ogni condizione sociale. Ebrei soprattutto, ma anche civili antinazisti, soldati prigionieri.

27 gennaio quel giorno. È bene che sia ricordato come "Giorno della memoria". Occorre che questa data sia utilizzata come occasione di trasmissione. Con un'avvertenza: che il 27 gennaio duri tutto l'anno, nella ricerca, nella divulgazione dei crimini commessi contro l'umanità. Che sia ricordata la sistematica, scientifica

preparazione della caccia all'ebreo, al diverso.

Si comincia in Italia nel 1938 con la promulgazione delle leggi anti ebraiche e della espulsione degli ebrei tedeschi da tutte le attività e la vita del Paese. Una caccia già aperta nel settembre 1934. con l'eccidio di Meina: 49 ebrei gettati nel lago Maggiore, con una pietra al collo (Genova subirà un'efferatezza simile il 2 dicembre 1944 a Portofino). Poi il rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre.

A Genova il capo tedesco Donnemaker arriva il 2 novembre. Alle 5 del pomeriggio le SS catturano due bimbettini che giocano sulla piazza antistante la Sinagoga, preso Via Assarotti. Sono i figli del custode **Bino Polacco**. La minaccia è immediata: “Fuori l'elenco della comunità o uccidiamo i bimbi”. Bino Polacco consegna l'elenco, anzi è costretto a convocare per telefono gli ebrei restati a Genova. Alcuni, avvertiti da una stupenda signora che lancia l'allarme dalla sua finestra, non si presentano.

Il capo **Rabbino Pacifici** è catturato con un trucco in Galleria Mazzini. Cento ostaggi sono presi in pochi giorni, pestati e portati a Marassi. Sono fatti salire il 2 dicembre sui treni della morte per Auschwitz. Il 12 dicembre il rabbino Pacifici entra nella camera a gas, “Passa per il camino”.

In totale 238 ebrei genovesi finiscono dei lager. Solo 10 ritorneranno. Tra di loro Piera Sonnino, che potrà testimoniare.

Ecco in sintesi la storia degli altri deportati della vallata.

Ferrara Giuseppe, classe 1908. Sapista della brigata “Spartaco” viene arrestato dai nazi-fascisti e deportato a Buchenwald dove viene ucciso il 19 aprile 1945.

La **Famiglia Grassi**. È una storia simile a quella dei Sonnino. Grassi Celeste è il patriarca, emiliano. Nato a Sorbolo (Parma) nel 1878 emigra a Genova. È un bravo falegname. Lavora nell'officina dell'Uite. Apprende i valori della libertà, della giustizia, del socialismo. Li trasmette ai figli Aldo e Alfredo. Sono arrestati tutti e tre, deportati a Dachau. Celeste muore il 9 febbraio 1945, i figli lo seguono: Alfredo il 14 e Aldo il 19 dello stesso mese. A Genova il nipote Giovanni non sa nulla. Ha appena 4 anni! Appena può, ancora ragazzo, si reca a Dachau. Cerca; trova un impegno civile e sociale nell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei campi di concentramento). Fa suo il motto “PER NON DIMENTICARE”. Oggi Lui è un uomo adulto, vorrei dire un “Grande” figlio della vallata.

Vi parlo ora di **Adriano Guglielmetti**, fratello di Romeo. Antifascista anche lui. Deportato nei lager, sofferente. La liberazione lo sfiora soltanto, non lo salva. Muore nel 1945.

Ancora un operaio, giovanissimo, appena diciannovenne. **Luciano Lanterna** della Brigata SAP di Quezzi. Deportato a Nossen, viene liberato il 4 maggio '45, ma è troppo tardi: muore nel lager.

Ed ecco una persona che riassume il doppio dramma: ebreo e antifascista. Si chiama **Arrivo Levi**. Impiegato, uno dei primi deportati nell'autunno 1943. Muore a Innsbruck il 10 gennaio 1944.

Mancini Serafini potrebbe raccontarci la storia di migliaia di emigrati marchigiani a Genova. Nasce a Monte Grimano a Pesaro. Antifascista, uomo dei GAP, viene deportato a Mauthausen. Muore 60 anni fa, il 25 gennaio 1945.

Di **Morando Enrico** non si sa molto: ignoto il lager, ignota la data della scomparsa. Sappiamo che era piemontese di Castelletto d'Orba, venuto a lavorare a Genova.

Noto invece **Oddone Lorenzo**, dirigente della Resistenza, membro del CLN. Arrestato l'undici settembre 1944, conobbe Dachau. Vi morì il 13 febbraio del 1945.

Poi il cucciolo della Vallata: **Parodi Adriano**. Appena 16 anni, giovanissimo partigiano della Brigata “Arzani” della “Pinan Cichero”. Prigioniero in combattimento, viene ucciso a Gusen il 9 aprile 1945.

Poggi Antonio di 25 anni, rastrellato l'otto agosto 1945 viene portato a Buchenwald, muore a pochi giorni dalla Liberazione il 6 aprile 1945.

Riprendiamo il filo della storia dell'Uite, dei suoi lavoratori, parlando di **Aldo Priano**: classe 1911, tranviere, compagno di Romeo Guglielmetti. Eletto nel Comitato di agitazione sin dal settembre 1943, organizza lo sciopero per il pane, l'olio, lo zucchero, la libertà. Arrestato il 25/11/1943, i compagni attuano lo sciopero da lui preparato, sfidano Basile. Ma Aldo non rientra a casa a Montesignano. Il 16 gennaio '44 viene cacciato su un carro bestiame, con altri 42 patrioti, destinazione lager tedeschi. Cerca di resistere. Quasi ce la fa. È liberato nel maggio del '45, ma muore al rientro in Italia. Grazie Aldo!

Prisco Giuseppe, operaio, attivo gapista, organizzatore della Resistenza a San Gottardo, utilizzando la base di Via Piacenza 11, insieme al giovane **Zara Lorenzo**, soldato aviare. Rastrellati l'11 gennaio '45, deportati in Germania, rifiutano l'adesione alle brigate nere, occasione per rientrare vivi. Non daranno più notizie. Scomparsi. Resta il ricordo, il sacrificio. Una lapide offrirà l'occasione di portare un fiore, un ringraziamento.

Rivara Italo, giovane partigiano della “Cichero”: unisce l'esperienza della lotta dei monti alla sfortuna dei lager. È triste finire la vita a 18 anni e mezzo a Dachau!

Qualche anno più giovane è **Antonio Soncini**, classe 1914. Emigrato da Reggio Emilia a Genova compie da giovane la scelta di libertà. Cospira contro il fascismo e per questo motivo viene arrestato una prima volta nel 1942. Ricomincia la lotta e nel settembre 1944 conosce le torture e le sofferenze della Casa dello studente. Deportato in Germania viene ucciso nel campo di sterminio di Zwickau il 12/3/1945.

Ultimo, solo per l'ordine alfabetico, **Travi Gaetano** portuale un pò più anziano: classe 1904. L'esperienza lo porta al Comando delle SAP. Organizza, stimola, combatte. Viene catturato, deportato, conosce lo sterminio a Gusen ove si trovano altri compagni della Val Bisagno.

E poi ancora ricordiamo, onorando così anche la loro memoria, altri eroici caduti per la libertà della bassa Val Bisagno, uccisi nei lager nazisti dei quali non possediamo ulteriori dati biografici: **Del Monte Oreste** e **Puppo Eugenio** uccisi a Dachau, **Ferrari Enrico** ucciso ad Amburgo, **Gropallo Lodovico** e **Mellino Gaetano** uccisi a Mauthausen e **Tutone Francesco** ucciso a Buchenwald.

In queste vicende si esprime una storia collettiva di uomini, donne, di ogni estrazione sociale, di ogni età, di ogni esperienza. Sono questi solo alcune delle vittime a milioni torturate e trucidate.

Ho svolto solo un piccolo ruolo di cronista che indica due messaggi estratti da due libri di memoria di due genovesi: un uomo e una donna.

Piero Caleffi: si fa presto a dire fame “Si fa presto a dire fame; ma penaste ai delitti che la fame ha compiuto la dentro. Non solo ha ammazzato dei corpi, ha ucciso pensione,

religione, tutto”. “L’uomo è libero quando, dice Caleffi, la fame non lo degrada e non lo esaspera. L’uomo è libero quando può decidere il proprio destino”. Capisco Caleffi dopo l’esperienza del lager, dei kapò, della fame.

Mi piace ricordare in ultimo il senso dell’amore, della solidarietà espresse da **Piera Sonnino** che ho conosciuto senza sapere fino in fondo l’immensa ricchezza interiore, nascosta da una coltre di dolore che il lager le ha lasciato. Il messaggio di Piera per me attuale è quello rappresentato ad un povero contadino che accolse a suo rischio la famiglia Sonnino nel 1943/44. Questo contadino pronunciò parole di antica saggezza restate nel cuore di Piera: “L’umanità non si divide in ricchi e poveri, tra chi possiede tutto e tra chi non possiede nulla”. Aggiungerei: l’umanità si divide tra chi possiede aridità/egoismo e tra chi ha la ricchezza della fratellanza, della solidarietà. Piera, ebrea italiana, compagna di Vallata, ha posseduto queste doti!

Piera ha perduto le sorelle Bice e Maria Luisa, il padre, la madre e due fratelli. Ha superato il tormento di quattro anni di malattia dopo il lager, ha ricominciato a vivere, ha dato la vita a due figlie. Nel segno della continuità ha trasmesso loro i nomi di Bice e Maria Luisa.

Sarà una coincidenza temporale: Piera ha scritto il suo diario nel luglio 1960, appena qualche giorno dopo il grande movimento antifascista del 30 giugno di cui fu in qualche modo protagonista il marito Anton Gaetano Parodi.

Non è certamente un caso che, alla morte di Piera, l’11 maggio 1999, le due figlie Bice e Maria Luisa abbiano deciso di avviare un procedimento di trasmissione della memoria, recuperando il dattiloscritto e poi inviarlo al settimanale “Diario” che, nel gennaio 2002, lo ha pubblicato, e che poi è stato tradotto in libro nel 2004 (Edizione Il Saggiatore).

La catena della memoria dovrà continuare: questo il senso, l’impegno di questo 27 gennaio.

*E Voi, imparate che occorre vedere
e non guardare in aria; occorre agire
e non parlare. Questo mostro, stava
una volta per governare il mondo!
I popoli lo spensero, ma ora
non cantiamo vittoria troppo presto
Il grembo da cui nacque è ancora fecondo.*

Bertold BRECHT

LE DEPORTAZIONI NEI CAMPI DI STERMINIO

(Fonti ANED da una ricerca di Saro FUCILE)

Totale Deportati dalla Liguria 1.041

Totale dei Caduti 794 (di cui 488 della Provincia di Genova)

Totale dei Superstiti 247 (di cui 180 della Provincia di Genova)

I campi di sterminio nazisti iniziarono la loro tragica attività nel 1933, pochi mesi dopo l'avvento del nazismo al potere. In Germania, Austria, Polonia e in altri paesi occupati vi erano miriadi di campi organizzati per lo sfruttamento del lavoro dei prigionieri e per l'eliminazione dei più deboli, dei bambini e degli anziani. Morirono in quei campi milioni di persone: Ebrei, Militanti della Resistenza, Partigiani, Militari e altri sventurati perseguitati in base a folli criteri dell'ideologia nazista.

I cittadini, anche dei nostri Quartieri, che persero la vita nei diversi campi di concentramento nazisti furono tanti! Basta guardare le lapidi esposte nelle nostre piazze e vie per rendersene conto dell'alto numero di vite umane trucidate in quei terribili luoghi di morte e di tortura.

È per onorare tutte queste vittime che per gentile concessione dell'editore Il Saggiatore pubblichiamo un estratto del libro **'QUESTO È STATO'** di Piera Sonnino. (**Piera Sonnino** è nata a Portici nel 1922. Ha vissuto a Genova fino allo sfollamento dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Nell'ottobre 1944 subisce l'arresto e la deportazione, prima ad Auschwitz, poi a Bergen Belsen e Braunschweig. Unica sopravvissuta dai campi di concentramento di una famiglia di otto persone, nel 1950 fa ritorno a Genova, dove visse a San Fruttuoso fino alla morte avvenuta l'11 maggio 1999).



QUESTO È STATO

di Piera SONNINO

L'aria era nebbiosa e fredda. Desolatamente grigia nell'allucinata simmetria delle baracche. Grida di uomini e latrati di cani. Imperiosi sibili di fischietti. Il fango raggiungeva le caviglie, spesso e vischioso. Colonne di fantasmi nella nebbia, immobili, in attesa, e parvenze d'uomo, appoggiate le une alle altre, sugli spiazzi tra le baracche. Appena uscimmo dal luogo dove avevamo trascorso la notte, ciò che ci accolse non ha nel linguaggio umano alcun riferimento. La mia memoria stessa, che pure lo ha registrato, si rifiuta oggi, a distanza di quindici anni, di restituirlo al pensiero e alla ragione. Per quanti sforzi io faccia, sullo schermo della mente le immagini trascorrono

velocissime, confuse, come di un film proiettato troppo in fretta.

Ci trascinavamo a fatica, esauste per il lungo viaggio e la mancanza di cibo, per la notte vissuta nella baracca, per il terrore che ci oscurava la coscienza di noi stesse. Bice era tra Maria Luisa e me. Non guardiamo, ci dicevamo l'una all'altra. E puntavamo gli occhi sul fango, uno straordinario fango che mai avevamo veduto. Non pareva terra e acqua: ma qualcosa di organico che fosse andato in decomposizione, carne putrefatta, divenuta liquame. E nello stesso tempo aveva una sua presenza. Come se dalla morte fosse germinata una mostruosa forma di vita, subdola e insidiosa, che ci afferrava alle caviglie, che ci impediva di camminare veloci come ci veniva ordinato. Non ricordo per quanto tempo subimmo quel supplizio da cui se tentavamo di alzare gli occhi precipitavamo nell'orrore. Eravamo una ventina di giovani. Ci condussero in una grande baracca e ci fecero allineare. Una a una fummo chiamate a fornire le nostre generalità. Dopo la registrazione, le sorveglianti ci ordinarono di muoverci. Un'altra baracca. Ci perquisiscono accuratamente. Nulla sfugge alle abilissime mani delle kapò. Ma non abbiamo niente addosso. Quel poco che da Bolzano abbiamo portato con noi è rimasto nel luogo dov'è avvenuta la prima selezione. Anche le mele, che nessuno, neanche i ragazzi, ha voluto mangiare. Passiamo un lungo tempo, un tempo che non possiamo misurare, nella baracca dove siamo state perquisite. Quando torniamo fuori, è quasi buio. È trascorso un giorno. Dall'alto dei camini dei crematori svetta una fiamma che rompe il grigiore e le tenebre che si stanno addensando. Nell'aria è un lezzo pesante. Noi pensavamo a nostro padre e a nostra madre, ai nostri fratelli. Noi ci auguravamo che a nostro padre e a nostra madre fossero risparmiati il fango e quelle visioni. Non potevamo raffigurarci nostro padre e nostra madre vittime di violenze. Anche oggi, se cerco di ricreare entro me la realtà in cui sono periti, mi sento la mente vacillare come se fiotti di liquido nero la invadessero. Quella sera cercavamo, come al mattino, di non guardarci attorno, di sfuggire i riflessi rossastri di quella fiamma.

Il secondo giorno passammo ancora da una baracca-ufficio all'altra per una serie di ulteriori registrazioni di cui non comprendevamo lo scopo. Da quando eravamo giunte ad Auschwitz non ci era stato dato un tozzo di pane. Soltanto il quarto giorno, dopo la doccia e la rasatura, ci fu dato da mangiare. Poche ore prima ci avevano marcato sul braccio i nostri numeri: Maria Luisa A26698, io A26699, Bice A26700. Una ciotola di brodaglia e una fettina di pane nero. Maria Luisa disse che dovevamo farci forza e mangiare. Stava per dare l'esempio quando udimmo una voce alle nostre spalle chiederci: "Siete italiane?".

Ci voltammo. Una donna pallidissima e magra tentò di sorriderci. Disse di essere la dottoressa Morpurgo di Trieste e ci chiese se avevamo notizie di una sua sorella che risiedeva a Genova. Se ci risultava che fosse stata catturata e se aveva viaggiato nel nostro stesso Transport. Le rispondemmo di no. La donna parve tranquillizzarsi. S'informò di noi. Le domandammo a nostra volta se avevamo qualche possibilità di vedere i nostri genitori e i nostri fratelli. "I vostri fratelli se sopravviveranno... Vostra madre e vostro padre no. Sono già stati gassati.

AUSCHWITZ: IL SIMBOLO DELLA FOLLIA E DELLA BARBARIE NAZISTA

Testo scritto da Primo LEVI in occasione dell'inaugurazione del Memorial italiano ad Auschwitz, Aprile 1980



Incalzati dal dilagare della lotta partigiana nel Governatorato, cioè nei territori occupati della **Polonia** e della **Russia**, e costretti a far fronte con mezzi adeguati alla situazione, i nazisti decisero la creazione di un Lager che, oltre a quelli già esistenti e che si dimostravano inadatti alle bisogna, potesse ospitare un gran numero di deportati ed una complessa infrastruttura di imprese ed industrie alle quali adibire la manodopera concentrazionaria.

Questo campo doveva inoltre rendere possibile la effettiva, efficiente e sollecita attuazione della «soluzione finale» del problema ebraico, cioè lo sterminio degli ebrei europei. Nei pressi del villaggio polacco di **Oswjecim** fu individuato un vasto terreno demaniale che circondava una caserma d'artiglieria in disuso. Questo complesso di 32 edifici poteva costituire il nucleo ideale per l'installazione del Lager. Visti i piani e sentiti i pareri degli esperti, lo stesso **Himmler** dette l'ordine di costruire un campo della capacità di almeno 100.000 persone, al quale fu dato il nome, in tedesco, di **Auschwitz**. Nello stesso tempo fu anche deciso di costruirvi uno stabilimento per la produzione di gomma sintetica della, che avrebbe assorbito i primi contingenti di deportati.

Migliaia di prigionieri russi e polacchi cominciarono ad affluire ad **Auschwitz**, per contribuire ai lavori, per lavorare a loro volta nelle aziende agricole e nelle fabbriche che sorgevano come funghi intorno al campo. Si trattava di imprese allettate dai bassi costi di produzione, dato che la manodopera era quella pressoché gratuita fornita dal Lager.

Poi c'erano i vantaggiosi contratti di appalto, dai quali l'Amministrazione delle SS ritagliava generosamente la propria fetta di guadagno.

Il campo principale, in breve, non fu più sufficiente. Accanto ad **Auschwitz I** sorsero prima **Birkenau**, cioè **Auschwitz II** poi **Monowitz**, ossia **Auschwitz III**. Ma, oltre a questi Lager, si moltiplicavano, man mano aumentavano le esigenze della produzione, i comandi esterni, permanenti o temporanei. Un immenso territorio, rigorosamente isolato dal resto del mondo, brulicava di deportati, uomini e donne, provenienti da tutti i paesi invasi ed occupati dai nazisti. **Auschwitz** era una vera e propria zona industriale, in pieno fervore di attività. La manodopera non mancava, continuamente sostituita da nuovi arrivi dato che la disciplina, la denutrizione, il clima, la fatica contribuivano alla falcidia dei deportati. Per coloro che, arrivando al campo, erano considerati abili al lavoro, le prospettive di sopravvivenza non superavano i tre mesi. Poi c'erano le fucilazioni in massa, per supposti sabotaggi, le punizioni individuali cui ben pochi poterono resistere, e le camere a gas.

Queste hanno funzionato ininterrottamente, ad **Auschwitz** ed a **Birkenau**, ingoiando convogli interi di ebrei, provenienti dalla **Germania**, dalla **Polonia**, dalla **Francia**, dall'**Ungheria**, dal **Belgio**, dall'**Olanda**, dalla **Grecia**, dall'**Italia**. Treni e treni di uomini, donne e bambini, stipati in carri bestiame, scaricati sulle rampe dei Lager ed avviati alle finte docce dove venivano uccisi con un gas letale prodotto dalle consociate di quella stessa **IG Farben** che impiegava il maggior numero di prigionieri nello stesso campo di **Auschwitz**. Perché **Auschwitz** era stato progettato, costruito, organizzato per questo: da un lato sfruttare la manodopera che le SS vendevano a condizioni di favore alle industrie installate nei dintorni, dall'altro procedere allo sterminio soprattutto degli ebrei, ma anche degli zingari, a ritmi accelerati. Nel frattempo specialisti delle SS studiavano gli effetti delle infezioni, degli aborti, delle pratiche di sterilizzazione, usando come cavie uomini, donne, bambini attinti dai convogli, prima di mandarli nelle camere a gas. Quando il crematorio non riusciva a smaltire la razione giornaliera di cadaveri, questi venivano bruciati in grandi cataste nei dintorni del Lager, appestando l'aria di un lezzo nauseante.

Per quantità e qualità, **Auschwitz** è stato il Lager dove l'inventario dei crimini, degli orrori e della morte ha assunto dimensioni apocalittiche. Lo stesso che fu comandante di quel Lager, ammise l'uccisione di centinaia di migliaia di deportati. Quanti esattamente è ancora impossibile dirlo. Gli studi più recenti concordano nel fissare il numero delle vittime - nella stragrande maggioranza ebrei di ogni età e di ogni condizione - tra 1.300.000 e un milione e mezzo. Di certo l'ecatombe continuò a ritmo sostenuto fino agli ultimi giorni, e cessò solo con la chiusura del campo. Alle SS il Lager rendeva anche quando gli schiavi erano morti. C'erano le loro spoglie da dividere. Treni interi di indumenti sottratti ai deportati, camion carichi di casse di gioielli e denaro furono spediti da **Auschwitz** a **Berlino**, al quartier generale delle SS: anche questi erano i proventi della «soluzione finale».

Nel clima di terrore e di morte, vi furono però alcuni che ebbero il coraggio di organizzare una resistenza clandestina; uomini e donne di diversa provenienza,

militanza politica, religione, non esitarono a favorire il sabotaggio, ad aiutare i più deboli, a proteggere i perseguitati sottraendoli alla violenza dei **Kapò** e delle **SS**. Vi furono alcuni che tentarono la fuga, specie polacchi e russi, che in qualche caso poterono contare sull'omertà delle popolazioni. Per ogni fuggiasco che non veniva ripreso le **SS** procedevano a feroci decimazioni dei loro compagni. In occasione di una di queste fughe, padre **Massimiliano Kolbe**, un sacerdote polacco, si offrì spontaneamente di sostituire un compagno condannato a morire di fame nel famigerato **Bunker n. 11**. Esempio fulgido di coraggio e di solidarietà, per cui fu proclamato prima martire poi santo. Il suo sacrificio non fu il solo esempio di coraggio e di solidarietà, perché ad **Auschwitz**, come negli altri Lager, resistere non era facile, ma necessario. Lo dimostrarono anche quelli che si rivoltarono con le armi sottratte ai loro carcerieri e tentarono l'impossibile. Furono sopraffatti e caddero da eroi.

Il 17 gennaio 1945 - quando le armate russe puntavano decisamente in direzione di **Cracovia** - il campo fu sgombrato. Le avanguardie del 62° corpo delle armate russe del fronte ucraino entrarono in **Auschwitz** il 27 gennaio 1945, salvando alcune centinaia di creature che di umano non avevano più nulla e incaricandosi di seppellire una montagna di cadaveri

DACHAU

A circa 15 km a nord-ovest di Monaco si trova un paese, Dachau che vanta una storia millenaria. Il 1° marzo del 1933 inizia per la città il periodo più buio e drammatico di tutta la sua lunga esistenza: nel "Münchner Neuesten Nachrichten" apparve con una freddezza agghiacciante questa notizia firmata da Heinrich Himmler, Presidente della Polizia della città di Monaco: «Mercoledì 22 marzo 1933 verrà aperto nelle vicinanze di Dachau il primo campo di concentramento. Abbiamo preso questa decisione senza badare a considerazioni meschine, ma nella certezza di agire per la tranquillità del popolo e secondo il suo desiderio».

La prima costruzione del campo era una fabbrica di munizioni, costruita durante la prima guerra mondiale e ampliata nel '37-'38, periodo in cui furono costruite le nuove baracche, l'economato e i vecchi capannoni per le munizioni vennero trasformati in officine.

Il campo di concentramento formava un rettangolo di circa 300 metri di larghezza e 600 metri di lunghezza. Ad ovest era situato il campo d'istruzione delle SS dal quale partiva una larga strada asfaltata al termine della quale era situato il "Jourhaus", l'edificio di guardia del comandante del campo. Il cancello, caratterizzato da una pesante inferriata, portava la scritta: "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi).

Inizialmente il campo di Dachau era stato progettato per ospitare circa 5.000 detenuti ma a partire dal 1942 il numero non scese mai al di sotto di 12.000: il grande aumento avvenne quando, nel 1938, iniziarono ad arrivare i primi ebrei tedeschi che si aggiunsero ai comunisti e ai dirigenti socialisti che arrivarono già nel 1933.

I primi ebrei che arrivarono nel campo ebbero la possibilità, dopo un breve permanenza, di emigrare in altri paesi soprattutto se consegnavano tutti i loro beni ai nazisti. Dopo l'annessione dell'Austria e la conquista della Cecoslovacchia la situazione peggiorò: nel 1940 iniziarono ad arrivare gli ebrei residenti in questi due paesi e anche un grande numero di ebrei polacchi, che costituirono la maggioranza dei prigionieri.

Riprendendo la visita del campo ci si trova di fronte ai luoghi della morte: il forno crematorio e la camera a gas. Inizialmente una baracca in legno, il forno crematorio del campo venne costruito come appare oggi da alcuni detenuti al qualche avevano insegnato il mestiere di muratore. Collegata con il forno crematorio era stata costruita una camera a gas, che non ha mai funzionato. Al crematorio venivano solo portati i prigionieri morti per essere bruciati; nonostante questo 3.166 detenuti di Dachau morirono asfissati dal gas a Hartheim, presso Linz in Austria, dove vennero portati in speciali convogli tra il 1942 e il 1944.

Il bilancio dei prigionieri di Dachau è impressionante: il totale dei detenuti passati a Dachau (alcuni rimasero fino alla liberazione del campo, altri invece vennero trasferiti in altri campi di concentramento, molti morirono prima della liberazione) è di 206.206 anche se la cifra non è del tutto certa in quanto molti prigionieri non vennero registrati o si prese il numero di altri prigionieri. Il numero dei morti è di 30.000 circa: 27.500 morti durante la prigionia e 2.000 dopo la liberazione.

Pochi giorni prima della liberazione, avvenuta il 29 aprile 1945, il numero di detenuti era di 67.665 (30.442 nel campo centrale di Dachau e 37.223 nei campi filiali, sorti intorno al 1942). Gli italiani erano 3.388.

Scheda tratta dal sito <http://www.gndesign.it/shoahnet/origini.htm>



MAUTHAUSEN

Il campo di concentramento di Mauthausen fu costruito nell'agosto del 1938, appena 5 mesi dopo l'"Anschluss", l'annessione dell'Austria al Reich tedesco in Austria, nelle vicinanze di Linz. La zona di Mauthausen fu scelta come sede di un campo di concentramento per la sua vicinanza con una cava di granito. La Dest, società posseduta dalle SS, acquistò le cave per sfruttarle commercialmente, anche in previsione del forte incremento nell'utilizzo di granito nei giganteschi monumenti progettati in alcune città (tra le quali Linz).

Per le SS il campo di concentramento svolgeva due funzioni: serviva all'eliminazione dei nemici politici attraverso la detenzione, le violenze, le uccisioni arbitrarie (cosa che consentiva il mantenimento di un regime di terrore tra gli oppositori del nazismo, al di fuori del campo); e contemporaneamente era una fonte di profitti, attraverso lo sfruttamento intensivo del lavoro dei deportati.

Mauthausen, il solo campo di concentramento classificato di "classe 3" (come campo di punizione e di annientamento attraverso il lavoro) divenne uno dei più terribili Lager nazisti. I prigionieri dovettero fare fronte a condizioni di detenzione inumane e lavorare come schiavi nelle cave. Le violenze, le brutalità, le punizioni disumane, la fame e le uccisioni costituivano elementi essenziali della vita quotidiana. Le uccisioni avvenivano in molte forme: attraverso le violenze dirette delle SS, le impiccagioni, le fucilazioni, le iniezioni al cuore, gli avvelenamenti. Alcuni deportati furono semplicemente bagnati e lasciati gelare fino alla morte nel rigido inverno austriaco.

L'incremento della produzione bellica e gli sforzi compiuti dal nazismo di trasferire in gallerie sotterranee le produzioni delle fabbriche colpite dai bombardamenti alleati portarono, a partire dal 1943, a un allargamento delle funzioni del campo. Una grande parte dei prigionieri fu destinata alla produzione degli armamenti.

Circa 200.000 persone di differenti nazionalità furono deportate a Mauthausen: oppositori politici, persone perseguitate per motivi religiosi, omosessuali, ebrei, zingari, prigionieri di guerra e anche criminali comuni. Circa la metà dei deportati furono uccisi, o morirono a causa delle inumane condizioni di vita e di lavoro.

Gli studi sui deportati a Mauthausen hanno documentato il passaggio per questo luogo di tortura e di morte di 197.464 persone: 192.737 uomini e 4.727 donne. Al momento della liberazione, nel maggio '45, si trovavano nei campi che facevano capo a Mauthausen circa 66.500 deportati (di cui 1.734 donne) molti dei quali in condizioni tali da non sopravvivere a lungo. Gli italiani deportati qui furono più di 8.000.

Scheda tratta dal sito: www.mauthausen-memorial.gv.at/engl

LA LEZIONE DEI SOPRAVVISSUTI DI MAUTHAUSEN

di Raimondo RICCI

Scrivo queste righe di ricordo che porto dentro di me da un'intera vita, per il 60° anniversario della Liberazione del campo di concentramento di Mauthausen, avvenuta il 5 maggio 1945 ad opera delle forze alleate.

Per noi superstiti di una lunga esperienza che ci aveva fatto varcare la frontiera dell'umanità conoscibile non vi fu, né poteva esservi, esultanza: eravamo come schiacciati, deformati da una realtà che aveva segnato e condizionato la nostra esistenza e come intontiti, persino increduli, non per la liberazione a lungo vagheggiata sia pur come irraggiungibile miraggio, ma per l'incredibile fatto di essere giunti ad essa ancora vivi. E poi non vi poteva essere esultanza a causa di quelle voci che echeggiavano nel labirinto delle nostre orecchie ed erano quelle delle decine, decine e decine di migliaia di uomini passati come fumo attraverso il camino dei forni crematori; le voci che ora più, ora meno, forti e chiamanti ci avrebbero accompagnato, come ancora oggi, per tutto il resto della nostra vita.

Due o tre giorni dopo la liberazione partecipammo a un atto importante lungo il difficile percorso di riappropriazione della nostra vita. Nella grande Appellplatz migliaia e migliaia di internati, in gran parte ridotti alla condizione di scheletri viventi, uomini e donne provenienti anche da altri campi evacuati nelle ultime fasi della guerra, approvarono un documento nel quale, dopo il grazie rivolto ai liberatori, a tutti i liberatori, nel nome della sterminata moltitudine dei morti veniva giurato un impegno comune contro la guerra, contro l'odio fra i popoli, per la pace, la solidarietà e la giustizia.

Il significato di quell'atto credo abbia costituito l'impegno più significativo e coerente, tuttora valido e operante, affinché l'umanità intera intraprendesse una nuova strada.

Individuiamo nella costruzione dell'ONU oggi e poi dell'Unione Europea il lascito prezioso di quell'esperienza e di quel giuramento. Leggiamo che nella nostra Costituzione, oltre al ripudio della guerra, è scritto il consenso alle limitazioni di sovranità necessarie per dare vita a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni. Tutto ciò significa la necessità di costruire un futuro all'insegna del dialogo, della pace e della solidarietà.

Abbiamo sotto gli occhi e viviamo ancora nella memoria la tragedia epocale del secolo scorso che mai come nel momento che a livello globale stiamo attraversando risulta attuale, con il suo tremendo monito.

SE QUESTO È UN UOMO

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici;
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

Primo LEVI

Primo Levi è nato a Torino nel 1918, viene deportato come ebreo ad Auschwitz nel 1944. Muore suicida nel 1987

BIBLIOGRAFIA

Per questa pubblicazione sono stati particolarmente utili i seguenti libri e pubblicazioni:

- Marassi e Quezzi ricordano i caduti per la libertà, a cura dell'ANPI
- Dalla Liguria ai campi di sterminio, a cura dell'ANED della Liguria
- Rivista "Storia e memoria" n. 2/1998 edita dall'ILSREC
- Le radici della Costituzione, a cura dell'Arci 7 Novembre
- Scarpe rotte, di Attilio Camoriano
- Ricordi di un ferroviere: La Resistenza antifascista dei ferrovieri liguri, di Edmondo Bozzano
- Antifascismo e Resistenza dei tranvieri genovesi, di Giordano Bruschi e Mauro Pedemonte

PER ULTERIORI APPROFONDIMENTI E RICERCHE

sulla Resistenza, sulla Liberazione, sulla Deportazione nei campi di sterminio e sulla Shoah consultare - tra i numerosi siti disponibili nei diversi motori di ricerca - i seguenti siti:

- <http://www.anpimarassi.it>
- <http://www.anpigenova.it>
- <http://www.anpi.it/resistenza.htm> *Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*
- <http://www.resistenzaitaliana.it> *portale gestito dalla sezione ANPI di Roma*
- <http://www.istitutoresistenza-ge.it> *Genova Istituto storico della Resistenza in Liguria*
- <http://www.fiapitalia.it/FIAP> *Federazione Italiana Associazioni Partigiane*
- <http://www.fratellicervi.it>
- <http://www.isers.it/links.htm>
- <http://www.deportati.it> *ANED Associazione Nazionale Ex Deportati politici nei campi nazisti*
- <http://www.anppia.it> *ANPPIA Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti*
- <http://www.anei.it> *ANEI Associazione Nazionale Ex Internati*
- <http://www.anfim.it> *ANFIM*
- <http://www.gndesign.it> *dove sono disponibili i Links dei siti sulla shoah*
- <http://www.majorana.org/progetti/shoah>
- <http://www.olokaustos.org>
- <http://www.ucei.it>
- <http://www.albertomelis.it/shoah.htm>
- <http://www.deportati.it>